

la storia

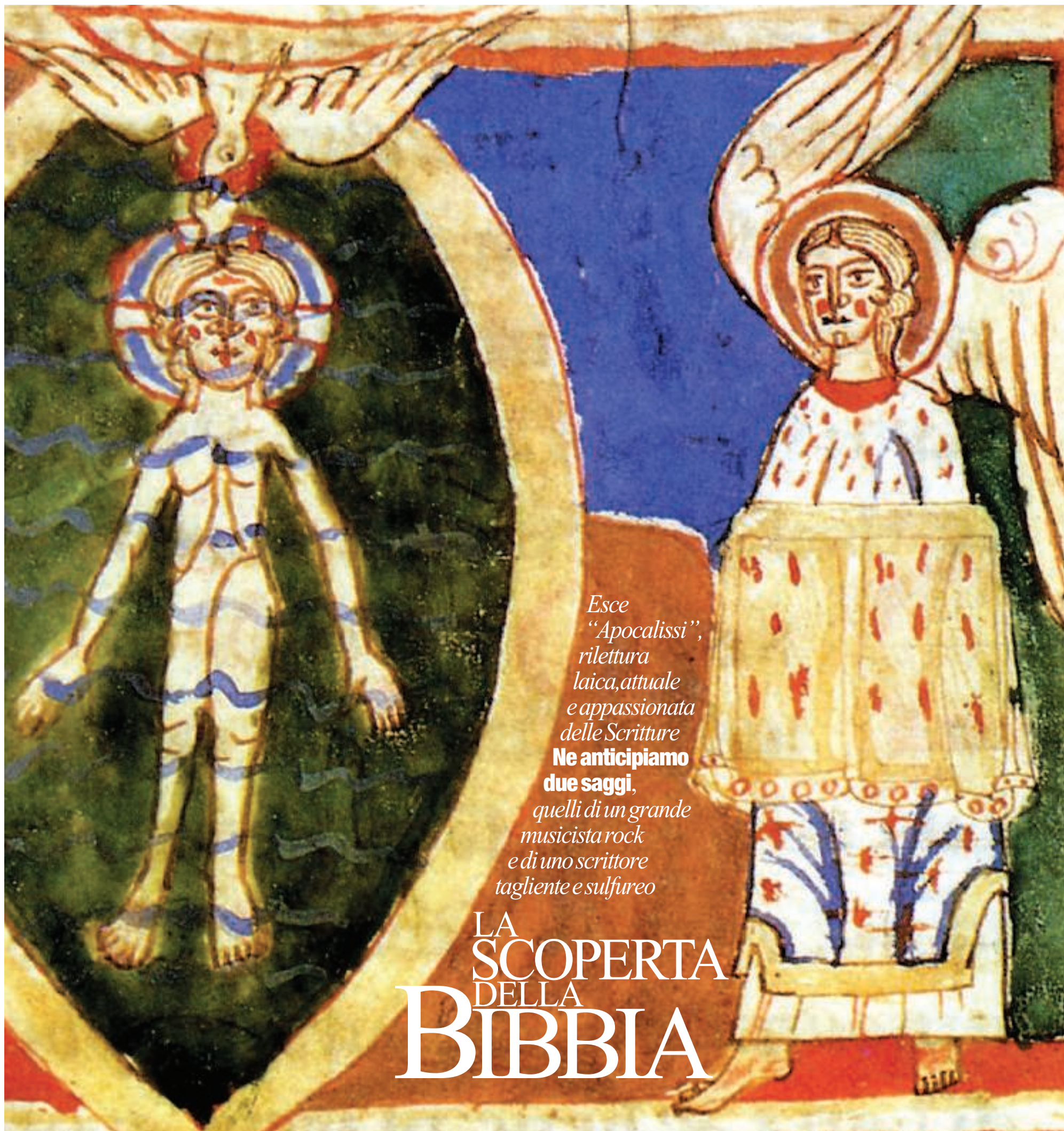
Il club delle mamme solitarie

CONCITA DE GREGORIO e ENRICO FRANCESCHINI

il racconto

Holmes, lo scienziato del crimine

CORRADO AUGIAS



*Esce
"Apocalissi",
rilettura
laica, attuale
e appassionata
delle Scritture
Ne anticipiamo
due saggi,
quelli di un grande
musicista rock
e di uno scrittore
tagliente e sulfureo*

LA SCOPERTA DELLA BIBBIA

BONO

Spiegare la fede è stato sempre difficile. Come si può spiegare un amore, una logica racchiusa nel cuore dell'universo quando il mondo è messo così male? E la poesia contrapposta alla verità delle Scritture? Il libero arbitrio ci ha forse crocefisso? E che dire dei personaggi equivoci che abitano nel tomo chiamato *Bibbia* e che sostengono di sentire la voce di Dio? Ci vuole un interesse molto forte, ma Dio cel'ha?

Spiegare la fede è impossibile... La visione oltre il mondo visibile... l'istinto oltre l'intelletto... Con la fede suoni un accordo, e quello dopo viene dal cielo... Uno degli autori dei *Salmi* era un musicista, un arpista i cui talenti erano richiesti a palazzo perché erano l'unica medicina in grado di placare i tormenti di Saul re di Israele, un tipo lunatico e insicuro. Un pensiero che ancora oggi ispira e spiega perché Marilyn abbia cantato per Kennedy o le Spice Girls alla corte del principe Carlo...

A dodici anni ero un grande ammiratore di Davide, per me era come un amico... Come può esserlo una pop star. Le parole dei *Salmi* erano tanto poetiche quanto religiose e Davide era una stella. Era un personaggio drammatico perché, prima di esaudire la profezia e diventare re d'Israele, si beccò un bel po' di bastonate.

Costretto all'esilio, finì in una caverna in un'anomima città di confine ad affrontare il suo ego in frantumi e l'abbandono di Dio. È qui che la storia si fa interessante, è qui che Davide ha composto il suo primo salmo, un blues. Ecco, i *Salmi* sono proprio come il blues.

(segue nelle pagine successive)

MORDECAI RICHLER

Il Dio perfido che si diverte a prendersi gioco di Giobbe, se non altro per una scommessa con Satana, senza mai menzionare la posta in gioco, non compare in scena se non quasi a conclusione della storia. Annunciandosi come la voce in mezzo alla tempesta, lo spaccone celestiale ruggisce: «Dov'eri tu quando io gettavo le fondamenta della terra?» (*Gb* 38,4). E rincarando la dose, continua: «Puoi tu unire assieme i legami delle Pleiadi, o sciogliere le catene di Orione?» (*Gb* 38,31). Il Dio che assecondò il supplizio di Giobbe è stato il primo fautore della pulizia etnica. Quando gli ebrei giunsero al di qua del Giordano, dopo aver vagato per quarant'anni nel deserto, Mosè consegnò loro un messaggio di Jahvé per sterminare gli abitanti del paese di Canaan: «Non lascerete niente che respiri in vita» (*Dr* 20,16).

Jahvé è un Dio potente, capriccioso, vendicativo, crudele, geloso, ma anche burlone, il primo di una lunga generazione di umoristi neriebrei, fino ad arrivare al nostro Franz Kafka. Molto prima di prendersi Giobbe come zimbello, Dio si era fatto una grassa risata celestiale con Abramo, un altro modello di uomo retto. «Prendi tuo figlio» ordinò il Signore ad Abramo «il tuo unico figlio, colui che ami, Isacco, e va' nel paese di Moriah e là offrilo in olocausto sopra uno dei monti che io ti dirò» (*Gn* 22,2). E il vecchio Abramo, il primo di troppi ebrei servili e striscianti, mise il basto all'asino e fece come gli era stato detto. Edificò l'altare e vi accomodò la legna; legò Isacco suo figlio e lo depose sull'altare. «Ecco il fuoco e la legna» disse Isacco «ma dov'è l'agnello per l'olocausto?».

(segue nelle pagine successive)

cultura

Il male oscuro di Umberto Saba

MAURIZIO GROSETTI e FRANCO MARCOALDI

spettacoli

I settantenni ribelli di Hollywood

IRENE BIGNARDI e SILVIA BIZIO

le tendenze

Mobili-merletto per case leggere

MASSIMILIANO FUKSAS e AURELIO MAGISTÀ

l'incontro

Caterina Caselli: torno a cantare

DARIO CRESTO-DINA

la copertina

Bibbia ritrovata

Il libro dei libri riletto e commentato da ventidue uomini di cultura e di fede. **Una rivisitazione laica, irrituale e contemporanea che va in questi giorni in libreria col titolo "Apocalissi" per Isbn Edizioni.** Abbiamo scelto i brani firmati da un grande musicista rock cresciuto nell'Irlanda cristiana e da uno scrittore ebreo controcorrente



“Ascolta il mio grido”

Davide, il bluesman

(segue dalla copertina)

L'uomo che urla a Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Perché sei così lontano e non vieni a liberarmi?» (Sal 22,1). Sento l'eco di questo grido pietoso quando l'empio bluesman Robert Johnson urla «*There's a hellhound on my trail*» o quando Van Morrison canta «*Sometimes I feel like a motherless child*». Texas Alexander scimmiotta i Salmi in *Justice Blues*: «*I cried Lord my father, Lord eh Kingdom come. Send me back my woman, then thy will be done*». Ironico, a volte blasfemo, il blues era la musica del peccato, ma proprio attraverso questo contrasto incensava il gospel, suo cugino perfetto.

L'abbandono, lo spaesamento, ecco gli argomenti dei miei salmi preferiti. Il *Salterio* può essere una fonte d'ispirazione per la musica gospel, ma secondo me è proprio nella disperazione che il salmista rivela la vera natura del rapporto speciale con Dio. Con onestà, fino a sfiorare la rabbia. «Fino a quando, Signore? Ti nasconderai per sempre?» (Sal 89,46) oppure: «Ascolta la voce del mio grido» (Sal 5,2).

I salmi e gli inni sono stati la mia prima esperienza di musica ispirata. Mi piacevano le parole, ma le melodie non mi convincevano, tranne il *Salmo 23*, «Il Signore è il mio Pastore». Mi ricordo salmodiati e canticchiati a bocca chiusa, non proprio cantati. Però, in qualche strano modo, mi hanno preparato alla sincerità di John Lennon, alla lingua barocca di Bob Dylan e Leonard Cohen, alla voce piena di Al Greene e Stevie Wonder.

Quando ascolto questi artisti, entro in contatto con una parte di me, impercettibile... Con la mia anima, immagino. Le parole e la musica hanno fatto ciò che l'argomentazione religiosa, seria e rigorosa, non è mai riuscita a fare: iniziarmi a Dio, non alla fede in Dio, ma piuttosto all'esperienza di Dio. Oltre l'arte, la letteratura e la ragione, l'accesso alla mia dimensione spirituale era una combinazione di musica e parole. Ecco perché il *Libro dei Salmi* è stato sempre una porta aperta per me e mi ha condotto alla poesia dell'*Ecclesiaste*, al *Cantico dei Cantici*, al *Vangelo secondo Giovanni*... La mia religione non poteva essere finzione, ma doveva trascendere i fatti. Poteva essere mistica, ma non mitica e di sicuro non rituale...

Mia madre era protestante, mio padre cattolico: in un qualsiasi posto fuori dall'Irlanda sarebbe un particolare insignificante. A quei tempi i protestanti, i «*Prods*» come li chiamavano con disprezzo, avevano le canzoni migliori, mentre i cattolici gli strumenti migliori. Il mio amico Gavin Friday diceva sempre: «Il cattolicesimo è il *glam rock* della religione». Con le candele e i colori psichedelici... Il blu, il porpora e il rosso scarlatto dei cardinali, le bombe fumogene all'incenso e il suono delle campane.

I protestanti erano più bravi con le campane vere e proprie, beh, se le potevano permettere. In Irlanda ricchezza e protestantesimo stavano bene insieme: se eri ricco e protestante, allora avevi collaborato con il nemico, ovvero con la Gran Bretagna. In casa nostra non andava così. Mio padre prima andava a messa in cima alla collina, a Finglas, a nord di Dublino, poi scendeva e aspettava fuori dalla piccola cappella della Chiesa d'Irlanda ai piedi della collina, dove mia madre portava i suoi due figli.

Io rimanevo sveglio a pensare alla figlia del prete e i miei occhi si immergevano nel mondo cinematografico proiettato dal vetro colorato della chiesa. Il cinema l'hanno inventato i vetrai cristiani... La luce proiettata dai colori raccontava la loro storia. Negli anni Settanta il film si intitolava *Idisordini* e i disordini arrivavano dai vetri colorati, con i sassi lanciati dentro la chiesa, più pervandalismo che per protesta, ma il messaggio era sempre lo stesso: dividere il Paese secondo i confini religiosi. Io tenevo il piede in due staffe, così la religione stessa diventò il mio

Il Libro dei Salmi parla di abbandono e di spaesamento: è all'origine del gospel ma anche del blues, musica del peccato

TRIONFI

Accanto e a destra due opere di Guido Reni: Davide vittorioso e il trionfo di Giobbe



Golia. Cominciai a percepire la religione come la perversione della fede. A parte i cinque sassolini per la fionda... cominciai a vedere Dio da tutta altra parte. Nelle ragazze, nel divertimento, nella musica, nella giustizia ma non ancora nelle Scritture, nonostante la maestosa traduzione di King James...

Queste storie mi piacevano per le ragioni più stupide. Non mi piaceva solo il Nuovo Testamento con il concetto rivoluzionario che Dio si può rivelare in un bambino nato nella povertà di una capanna di paglia, ma persino il Vecchio Testamento. Erano come film d'azione, con bulli e pube, con gli inseguimenti, le vittime, il sangue, il coraggio, pochissimi baci. Davide era davvero una stella, l'Elvis della Bibbia, se cre-

diamo alla cesellatura di Michelangelo (date un'occhiata al viso, ma non riesco ancora a trovare il famosissimo prepuzio dell'ebreo). E diversamente da una rock star di grande fama, nonostante la brama di potere, le donne, la carica vitale, Davide era umile perché sapeva che il suo dono era molto più potente di quanto mai potesse esserlo lui. Danzò persino nudo davanti alle sue truppe... L'equivalente biblico della passeggiata reale. Davide non era un personaggio politico, ma un artista che adorava esibirsi.

Comunque sia, smisi di andare in chiesa e m'infilai in un altro tipo di religione. Non ridete, ecco cosa significa stare in un gruppo rock. Non è nemmeno una pseudo-religione. Il mondo dello spettacolo è sciamanismo: la musica è adorazione; sia adorazione delle donne o del loro creatore, del mondo o del suo distruttore, sia che venga da quel luogo remoto che chiamiamo anima o semplicemente dal midollo spinale, sia che le preghiere siano infiammate di rabbia insulsa o di desiderio di pace... Il fumo va verso l'alto... Verso Dio o qualcosa al posto di Dio... Noi stessi, insomma.

Anni fa ci siamo ritrovati senza più parole e con quaranta minuti a disposizione prima di terminare la sessione in studio, cercavamo ancora un pezzo per chiudere *War*, il nostro terzo album. Volevamo inserire qualcosa di molto spirituale nel disco per bilanciare la parte politica e poetica, come avrebbero fatto Bob Marley o Marvin Gaye. Abbiamo pensato ai Salmi... al *Salmo 40*. C'è stato un po' di imbarazzo. Eravamo un gruppo rock molto "bianco" e saccheggiamo le Scritture a quel modo era un tabù per i gruppi rock bianchi, a meno che non fossero «al servizio di Satana». O peggio ancora, che facessero *gothic rock*.

Il *Salmo 40* è interessante perché suggerisce un momento in cui la grazia sostituirà il karma e l'amore rimpiazzerà i severi comandamenti di Mosè (ovvero, li esaudirà). L'idea mi piace. Davide, che ha commesso alcuni fra i gesti più egoistici e allo stesso tempo più altruistici, aveva in mente lo stesso pensiero. Che le Scritture fossero un covo di imbroglioni, assassini, codardi, adulteri e mercenari per me era scioccante; ora invece è fonte di grande consolazione.

40 è diventato il pezzo di chiusura dei concerti degli U2 e in centinaia di occasioni, letteralmente centinaia di migliaia di persone con magliette di tutti i tipi e di tutte le taglie hanno urlato il ritornello preso dal *Salmo 6*: «Fino a quando dobbiamo cantare questa canzone?». L'ho trovata una domanda irritante, come se ci aggrappassimo all'orlo di un Dio invisibile che cogliamo di sfuggita solo quando agiamo nel nome dell'amore. Fino a quando... la fame? Fino a quando... l'odio? Fino a quando dovremo aspettare che il creato diventi adulto e sparisca il caos della sua adolescenza precoce e cocciuta? Anche per me era strano trovare conforto nel cantare questa domanda.

Ma torniamo a Davide. Non è chiaro quanti Salmi abbiano scritto Davide e suo figlio Salomone, se sono stati davvero loro due a scriverli. Alcuni studiosi insinuano che i re non bagnavano mai i loro pennini nell'inchiostro e che esisteva una locanda degli scrittori dello Spirito Santo... Chi se ne frega? Non ho mica comprato Leiber e Stoller... Loro erano soltanto gli autori delle sue canzoni... Io ho comprato Elvis.

Traduzione di Clara Nubile
© Isbn Edizioni, Gruppo Saggiatore Spa



I TESTI

I due brani di queste pagine sono tratti da *Apocalissi*, ventidue modi di leggere i libri della Bibbia (Isbn Edizioni, 256 pagine, 15 euro). Il volume raccoglie ventidue saggi di artisti, leader spirituali e scrittori che analizzano alcuni libri della Bibbia partendo dalle proprie esperienze personali. Abbiamo scelto, tra i contributi di autori come Nick Cave, David Grossman e il Dalai Lama, quelli di Bono, leader degli U2 e rockstar impegnata in campagne mondiali per i Paesi del Terzo mondo, e di Mordecai Richler, scrittore canadese morto due anni fa e autore di libri come *La versione di Barney* e *Quest'anno a Gerusalemme*. *Apocalissi* sarà in libreria il 13 aprile



LE IMMAGINI

In queste pagine, scene ispirate alla Bibbia: da sinistra, la cacciata dal paradiso e la nascita della morte; l'Arca di Noè; il sogno del faraone; il ritrovamento di Mosè; la storia di Giuseppe; Mosè che riceve le tavole della legge. Tranne la prima e la penultima sono tratte da *La Bibbia e le arti*, il primo quaderno monografico edito da Franco Maria Ricci che ha per oggetto l'iconografia nelle Sacre Scritture. È un'antologia di capolavori di artisti da Michelangelo, a Dürer, a Rembrandt e molti altri che si sono confrontati con i grandi temi biblici. *La Bibbia e le arti* sarà pubblicato a maggio. In copertina il battesimo di Gesù tratto dall'*Epistolario di Lixheim* del XII Secolo



FOTO FMR

“Ma tu non rispondi” Giobbe, l'ira paziente

(segue dalla copertina)

In risposta un ubbidiente Abramo allungò la mano e prese il coltello per uccidere suo figlio. A quel punto Jahvé, che probabilmente si stava sganasciando dalle risate, inviò un angelo a rivelargli: «Non stendere la tua mano contro tuo figlio». Allora Abramo alzò gli occhi e dietro di lui vide un montone, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a liberarlo e offrì il montone in olocausto al posto di suo figlio (Gn 22, 2-13).

Il libro di Giobbe scritto da un autore o più autori sconosciuti, probabilmente prima dell'esilio a Babilonia come sostengono alcuni storici, approfondisce la lamentazione di Geremia con sublime poesia: «Perché la via degli empi prospera? Perché vivono tranquilli quelli che agiscono con perfidia?» (Ger 12, 1). La sofferenza di Giobbe ci pone una domanda che ancora oggi aspetta una risposta soddisfacente: «Perché mai vivono gli empi, e perché invecchiano ed accrescono le loro ricchezze?» (Gb 21, 7). Lo stesso enigma assillò il grande filosofo ebreo medioevale Mosè Maimonide, nato a Cordova nel 1135, e autore de *La guida dei perplessi*: «Gli uomini pensano che al mondo ci sia più male che bene. Molti Proverbi e molti canti esprimono lo stesso concetto, affermando che solo eccezionalmente si trova qualcosa di buono, mentre il male ha numerose manifestazioni ed è duraturo».

Questo errore non lo commettono soltanto i comuni mortali, ma anche i saggi. Lo scienziato Al-razi scrisse un libro molto famoso, *La metafisica*, in cui fra le tante idee sciocche e assurde che esprime, teorizza anche la superiorità del male sul bene. «Perché se si paragonano la felicità e il benessere dell'uomo in tempi di prosperità alle disgrazie che gli capitano, come il tormento, il dolore acuto, i difetti, la paralisi degli arti, le pauri, le ansie e i dubbi, ne risulta che l'esistenza dell'uomo è una punizione e un grande male».

O ancora, come si domanda Giobbe: «Perché non sono morto nel grembo di mia madre? Perché non spirai appena uscito dal suo ventre?» (Gb 3, 11). La parola del Signore ci assicura che finché Giobbe non è stato maltrattato, era un uomo integro e retto, che temeva Dio e fuggiva il male. Era stato benedetto con sette figli e tre figlie, con numerosi e fidi servi, con migliaia di pecore, cammelli e buoi. Poi un giorno Satana, che faceva ancora parte della combriccola del Signore, si prese una pausa «dall'andare avanti e indietro sulla terra e dal percorrerla su e giù» (Gb 1, 7). Per divertirsi un po', accusò il Signore di vantarsi troppo del suo servo preferito, senza aver messo mai alla prova la sua fedeltà. «Mastendi la tua mano e tocca tutto ciò che possiede e vedrai se non ti maledice in faccia» (Gb 1, 11). Provocato, Dio accetta la sfida, a condizione che non venga fatto del male allo stesso Giobbe. Così i poveri figli di Giobbe vengono uccisi, i servi massacrati, le pecore, i cammelli e i buoi vengono ammazzati o rubati. Ma la fede di Giobbe è imperturbabile: «Il Signore ha dato e il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore» (Gb 1, 21). Satana, per assicurarsi la scommessa, convince il Signore ad aumentare la posta: «Ma stendi la tua mano e tocca le sue ossa e la sua carne e vedrai se non ti maledice in faccia» (Gb 2, 5). Con il permesso del Signore, Satana «colpì Giobbe di un'ulcera maligna dalla pianta dei piedi alla sommità del capo» (Gb 2, 7) e proprio mentre Giobbe se ne sta seduto in mezzo alle ceneri, arriva sua moglie e gli dice: «Rimani ancora fermo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!» (Gb 2, 9). [...]

Nella sua lettera, l'apostolo Giacomo incita i lettori ad ammirare «la pazienza di Giobbe». È davvero ridicolo. Giobbe, bistrattato, è furibondo. Sprezzante. Se non avesse pazienza, non sarebbe uno dei personaggi più commoventi e più attuali della letteratura. «Sono tranquillo e le tende dei ladroni» protesta «e sono al sicuro quelli che provocano Dio» (Gb 12, 6). Muore dalla voglia di parlare con l'Onnipotente, di discutere con lui. I lettori possono giustamente chiedersi cosa avrebbe pensato Giobbe del suo Dio se avesse saputo che la sua sofferenza non era la punizione per il male commesso, ma al contrario la conseguenza di una sciocca scommessa fra il grande capo di vino e uno dei suoi scugnizzi. Malgrado ciò, osa chiedersi: «Chi è l'Onnipotente, perché dobbiamo servirlo? Che ci giova inoltre pregarlo?» (Gb 21, 15). E continua a alimentarsi: «Io grido a te, e tu non mi rispondi; tisto davanti, ma tu misti ad osservare» (Gb 30, 20).

Dopo aver perso la scommessa con Satana, Dio compare a Giobbe sotto forma di voce in mezzo alla tempesta. Dio [...] rammenta al suo zimbello che il Signore «guarda in faccia tutti gli esseri alteri; egli è il re su tutte le fiere più superbe» (Gb 41, 34). Allora Giobbe si pente, guadagnandosi un bel po' di cose: il doppio delle pecore e dei cammelli e dei buoi che aveva posseduto, come pure tre figlie e sette figli nuovi. Ma il Signore, che non sa perdere, non riporta in vita gli innocenti massacrati, non resuscita i figli e

La scommessa di Dio sulla sottomissione del suo fedele propone la domanda: perché il male vince?

i servi di Giobbe. E la domanda di Giobbe non trova risposta. In questo libro il cattivo non è Satana, ma il Signore. [...] Nel *Deuteronomio*, il quinto libro del *Pentateuco*, gli ebrei nel deserto ricevono un annuncio. Il Signore li ama: «Poiché tu sei un popolo consacrato al Signore, il tuo Dio; il Signore, il tuo Dio ti ha scelto per essere il suo tesoro particolare fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra» (Dt 7, 6). Dopo tutti questi secoli di punizioni, è lecito mettere in dubbio l'ostentato ardore del Signore per il mio popolo e chiedersi: ma scelto per cosa? Per la cattività a Babilonia? «Là, presso i fiumi di Babilonia, sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion» (Sal 137, 1). Per l'Inquisizione? Oh, sono stato a Madrid nell'immensa Plaza Mayor con i ciottoli levigati, le torri di Herrera così graziose, i portici perfetti. Un tempo quella piazza è stata lo scenario di numerose *autos publicos generales*, che all'epoca attiravano il pubblico almeno quanto le corride. Molte vittime dell'autodafé erano *conversos*, ebrei convertiti con la forza ma sospettati di continuare a pro-

fessare la propria fede in segreto. Di solito la cerimonia si svolgeva durante i giorni di festa per attirare più pubblico possibile. In piazza si ergevano elaborate impalcature e le finestre con la vista migliore venivano vendute a caro prezzo. Lo spettacolo cominciava all'alba con una processione per le viuzze strette, capeggiata dal clero e seguita dagli eletti di Jahvé, destinati al rogo. Accendere il tizzone che dava fuoco alla pira era considerato un grande onore. Prima di tutto, tuttavia, si incoraggiavano gli spettatori ad accrescere la sofferenza dei condannati dando fuoco alle



FOTO CORBIS

loro barbe, un passatempo conosciuto come «la rasatura dei nuovi cristiani».

Per i pogrom? È stato Pavel Krushevan a introdurre *I protocolli dei savi di Sion* in Russia: pubblicandoli prima sulla *Znamja* di San Pietroburgo, poi sul quotidiano *Bessarabets* di Kishinev, capoluogo di provincia della Bessarabia. Quella pubblicazione, assieme all'accusa che un ragazzo cristiano era stato la vittima sacrificale di un rituale ebreo, scatenò il famigerato pogrom di Kishinev della Pasqua del 1903, durante il quale furono uccisi quarantanove ebrei e centinaia furono i feriti. In quei giorni gli innocenti avevano ancora un nome, non un numero tatuato, e venivano sepolti in tombe individuali. Poi giunse l'Olocausto. Jahvé ci aveva scelto come gli eletti, soggiogati al suo amore particolare. Poi il dottor Mengele, una divinità dei suoi tempi, compì la selezione fra gli eletti. *Un rotolo di agonia*, i diari di Varsavia di Chaim Kaplan, una sorta di Giobbe dei nostri giorni, furono trafugati dal ghetto nel 1942. Il 10 settembre del 1939 Kaplan scrive: «Lestradese sono chiuse dalle trincee e dalle barricate [...] Tempo fa il nemico degli ebrei dichiarò che se fosse scoppiata la guerra, gli ebrei sarebbero stati eliminati dall'Europa. Ora metà del popolo ebraico si trova sotto il suo dominio. Perché Dio ha amareggiato la nostra vita in maniera così crudele? Abbiamo forse peccato più di altri popoli?».

Forse il problema è che il Signore, il nostro Dio, non si è mai fidato di noi. Prima di donare l'eterno riposo al suo fido servo Mosè, senza fargli mai varcare la terra promessa, l'Indicibile Nome compare nel tabernacolo sotto forma di nuvola: ecco, tu stai per addormentarti con i tuoi padri; e questo popolo si leverà e si prostituirà, andando dietro agli dei stranieri del paese, in mezzo ai quali sta per andare; e mi abbandonerà e violerà il mio patto che io ho stabilito con lui. In quel giorno, la mia ira si accenderà contro di loro; io li abbandonerò e nasconderò loro la mia faccia, e saranno divorati. Molti mali e molte calamità cadranno loro addosso (Dr 31, 16-17).

Nonostante ciò, persino durante l'Olocausto ci furono tanti ebrei dalla fede incrollabile. Fra le storie narrate da Yaffa Eliach in *Non ricordare... non dimenticare*, racconti commoventi o irritanti a seconda dei punti di vista, c'è l'azione delle SS in una piccola cittadina dell'Ucraina. Quando le Einsatzgruppen si trovarono sul punto di giustiziare gli ebrei di quel paese, si fece avanti un cassidico e spiegò al giovane ufficiale al comando che nei paesi civilizzati (*sic*) era consuetudine accogliere l'ultima richiesta dei condannati a morte. L'ufficiale tedesco chiese all'ebreo quale fosse il suo ultimo desiderio. «Una breve preghiera», rispose il cassidico. «Va bene». Il cassidico si coprì il capo con la mano e recitò la seguente preghiera, prima in ebraico, poi in tedesco. «Benedetto sei tu, oh Signore nostro Dio, re dell'universo, che non hai fatto di me un pagano». Poi s'incamminò sul bordo della fossa comune, già gremita di cadaveri, e gli spararono un colpo alla nuca. Secondo il calendario ebraico sono passati più di cinquemila anni da quando Dio ci ha proclamato il popolo santo, scelto per essere speciale. Questo potrebbe bastare. Dopo aver varcato il nuovo millennio, forse Dio potrebbe considerare di favorire altri popoli con il suo amore. Ma, prima di passare oltre, non sarebbe male se rispondesse alla domanda di Giobbe: «Perché mai vivono gli empi, e perché invecchiano ed accrescono le loro ricchezze?» (Gb 21, 7).

Traduzione di Clara Nubile
© Isbn Edizioni, Gruppo Saggiatore Spa

la storia

Blog di una volta

A partire dal 1935, per cinquantacinque anni, un gruppo di spose britanniche in crisi ha dato vita a un giornale per corrispondenza a più mani, in cui ciascuna scriveva prima di spedirlo all'interlocutrice successiva. Una studiosa ha ritrovato e pubblicato questa testimonianza unica sulla condizione femminile

Over the Teacups



LA LETTERA

Qui sopra, la testata della rubrica delle lettere della rivista per mamme *Nursery World*. La rubrica si chiamava "Bevendo il tè". Fu lì che nel luglio 1935 venne pubblicato l'appello di "Ubique": "C'è qualche madre che può aiutarmi?"

Il club delle mamme solitarie

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA

Cominciò tutto con una lettera, nella rubrica della posta di *Nursery World*, popolare rivista per mamme nell'Inghilterra del 1935. «C'è qualche madre che può aiutarmi?», iniziava la disperata missiva. «Faccio una vita molto solitaria. Non ho vicini di casa con cui chiacchierare. Non posso permettermi l'acquisto di una radio. Adoro leggere, ma non esiste una biblioteca dalle mie parti e la mia scorta di libri si assottiglia. Cucire non mi piace, sebbene io debba farlo anche troppo! Dopo che i bambini vanno a letto mi sento così giù, così depressa. Nonostante la compagnia di un cane e un gatto, mi tormento, covo risentimento, rimuginio sulle crudeli ferite, sia fisiche che psicologiche, da me subite. Qualche lettrice è in grado di suggerirmi un'occupazione che mi distraga, e che non costi niente? Problema di non facile soluzione, lo ammetto».

E invece la soluzione saltò fuori. Il grido di dolore della mamma in crisi, che si firmava soltanto con il dotto pseudonimo di "Ubique" (dovunque, in latino), suscitò una valanga di risposte da ogni parte del Paese: altre madri di famiglia come lei, solidali perché la loro vita di mogli e mamme, probabilmente, non era molto migliore della sua. Una delle risposte pervenute a *Nursery World* conteneva il seguente suggerimento, timidamente esposto da "Sympatizher" (Simpatizzante: quasi tutte usavano pseudonimi): «Mi dispiace così tanto per Ubique e per i suoi problemi. Mi domando se le farebbe piacere corrispondere con le lettrici. A me piacerebbe scambiare lettere con lei, e penso che questo la tirerebbe un po' su. Forse mi dirà come giudica questa idea».

Attraverso la rivista, "Ubique" fece sapere che l'idea le pareva ottima e la corrispondenza ebbe inizio. Dopo un paio di mesi aveva coinvolto una ventina di mamme e il numero delle aderenti a questo piccolo club di solidarietà femminile continuava a crescere di settimana in settimana. «Ogni francobollo costa solo due pence, ma moltiplicato per tutte voi diventa una discreta somma da spendere a regolari intervalli», notò a quel

punto "Ubique", proponendo come alternativa di fondare un «giornale per corrispondenza». Avrebbe funzionato così: ogni mese ogni mamma le avrebbe inviato un articolo, insomma una lettera, su un determinato argomento di interesse comune; una volta che li avesse ricevuti tutti, lei li avrebbe incollati a fogli di carta, legati insieme con un nastrino e messi sotto una specie di copertina con un bel disegno; così completato, avrebbe spedito il "giornale" per posta alla prima donna di una lista concordata insieme in precedenza, che avrebbe avuto un determinato periodo di tempo per leggerlo e per scrivere sul retro dei fogli i suoi eventuali commenti a ciascun articolo. Terminata la lettura, la prima donna avrebbe inviato il giornale alla seconda della lista, che dopo averlo letto e commentato lo avrebbe inviato alla terza, e così via, finché il giornale non fosse tornato al punto di partenza, cioè nelle mani di "Ubique". Tutte avrebbero

in questo modo letto e commentato tutto quello che ciascuna aveva scritto. L'iniziativa venne accolta con entusiasmo: poiché nei mesi precedenti avevano deciso di chiamare il loro gruppo "Cooperative Correspondence Club" (Club cooperativo per corrispondenza), anche il giornale si chiamò con lo stesso nome.

Questa storia sarebbe già curiosa così, ma ciò che la rende straordinaria è che quel giornalino per corrispondenza scritto e letto da mamme è stato pubblicato e distribuito, se possiamo usare termini da editoria, per ben cinquantacinque anni: ha cessato di esistere nel 1990, per la semplice ragione che ormai avevano cessato di esistere anche la maggioranza delle donne che lo scrivevano e leggevano. Le socie del "Club delle mamme per corrispondenza" erano diventate nonne e poi, una a una, avevano cominciato a morire, come si suol dire, di vecchiaia. La loro testimonianza su quello che era stato forse il primo "collettivo femminista" o perlomeno femminile della storia, o altrimenti una seduta di autocoscienza fra donne lunga oltre mezzo secolo, sarebbe andata certamente perduta, se qualche anno fa una giovane ricercatrice della University of Sussex, Jenna Bailey, in cerca di un argomento per la sua tesi di dottorato, non avesse sentito parlare della collezione di uno stravagante giornale, fatto da donne e per sole donne, conservato negli archivi dell'università. Non appena ebbe posato gli occhi su quelle paginette ingiallite dal tempo, ne riconobbe il valore, sia come documentazione della vita di un campione di madri attraverso buona parte del Ventesimo secolo, sia come raccolta di storie personali scritte in modo spesso arguto e commovente. Dopo tre anni di ricerche, la sua tesi era pronta, ed ora è diventata un libro, *Can any mother help me?* (C'è qualche madre che può aiutarmi?, il grido di

dolore iniziale lanciato da "Ubique"), appena uscito in Gran Bretagna.

Il club di queste indomite mammine inglesi era sopravvissuto non soltanto alla Seconda guerra mondiale, ma pure all'avvento del telefono, della televisione, della modernità, insomma di tutto ciò che poteva far sembrare ridicolo o patetico un simile passatempo. Le donne che partecipavano alla fattura e lettura collettiva del giornale erano alcune decine, fra venti e trenta in taluni periodi, quasi cinquanta in altri: il numero era ovviamente reso variabile dagli avvenimenti e dal destino, traslochi, disgrazie, promozioni, malattie, gioie, tragedie. Una volta all'anno, le "redattrici" s'incontravano, a rotazione, nella città di una o dell'altra. Col tempo, di fatto, quelle che formavano il nucleo più attivo della rivista diventavano intime amiche, ammettendo che la loro esistenza non sarebbe stata la stessa senza il "club".

Oggi soltanto quattro sono ancora vive: tre ultra ottuagenarie e una centenaria. A ottantotto anni, Joan Melling è la più giovane del quartetto. Quando era una giovane madre aveva una laurea inutilizzata di Cambridge, cinque bambini e un marito freddo e distante tutto preso dalle sue cose: perciò scelse lo pseudonimo di "Accidia". Nelle sue lettere descriveva la propria vita come una «valle di lacrime». Mezzo secolo dopo soffre di occasionale depressione, lei preferisce definirla malinconia, ma non si lamenta: «Il mondo allora, per noi donne, era fatto così. Io ho avuto tanti figli per trovare la compagnia che mancava nel mio matrimonio. Dopotutto, se non avessi voluto restare incinta, sapevo come fare». Ecco un estratto da un suo contributo al giornale, fine anni Trenta: «Il mattino presto è una corsa per allacciare pantaloni, infilare scarpe, spazzolare capelli, mettere tutto in ordine e a puntino, gridare risposte a innumerevoli domande, mamma dov'è questo, mamma dov'è questo, mamma mio fratello mi ha fatto questo, mamma mia sorella mi ha fatto quello, mamma lei sta troppo in bagno, mamma farò tardi per la scuola. Fortunato papà, che si veste placidamente, inconsapevole della confusione e indisturbato dalla nostra brigata».

Di acqua sotto i ponti del Tamigi, da allora, ne è passata tanta, il mondo è cambiato, sono cambiati le donne e i rapporti di coppia ma qualche "fortunato" papà così, forse, esiste ancora, e probabilmente più di uno. Le cose non sono ancora cambiate abbastanza, riflette "Accidia", le relazioni d'oggi tra i due sessi non hanno trovato la chiave della felicità. «Guardo le coppie più giovani, quelle dell'età dei miei figli o dei miei nipoti, e in parte mi rivedo», dice Joan Melling. «Gli uomini continuano a fare meno delle donne per la famiglia e per la casa, le donne oggi lavorano, han-

no una propria autonomia, e questo è certamente positivo, ma sono sempre stanche morte perché devono cercare di fare troppe cose tutte in una volta, la moglie, la mamma, la lavoratrice. Un sacco di matrimoni sono una farsa, e non mi meraviglia che sempre più coppie divorzino, nella classe della mia nipotina soltanto tre bambine su trenta hanno i genitori che stanno ancora insieme».

Delle quattro sopravvissute del club, Rose Hacker è invece la più anziana: ha da poco compiuto cent'anni. Come la maggior parte delle mamme-redattrici della rivista, anche lei era di classe media e istruzione universitaria, ma in più, rispetto alle altre, aveva una coscienza politica e femminista decisamente insolita per la sua era. Rose, che come pseudonimo sul giornalino scelse "Elettra", veniva da una famiglia ebraica di fedesocialista: «Avevo letto Bertrand Russell, non intendevo diventare schiava di mio marito, volevo un matrimonio libero e paritario». E lo ebbe: facevano perfino, ogni tanto, vacanze separate. Quando lei partì per un tour della Russia con un'amica, sua madre la ammonì: «Non troverai tuo marito, al ritorno». Ma lo trovò, sempre lì, al suo posto. «Ero eccezionalmente privilegiata per i miei tempi», ammette. E dei nostri tempi, cosa pensa? «La pillola ha cambiato molte cose per le donne, ha reso il sesso più semplice», dice senza complessi questa nonnina centenaria, «ma non ha reso più semplice l'amore, che continua a rimanere un mistero, una faccenda terribilmente complessa. Uomini e donne d'oggi mi appaiono tanto confusi, e non necessariamente più felici. Certo, c'erano molti più poveri in Occidente quando io ero giovane, c'era gente veramente affamata. Ma oggi tutti hanno sempre più cose e poi non sanno che farsene. Abbiamo perso l'idealismo e non l'abbiamo sostituito con niente. Volevamo una vita migliore ma adesso che l'abbiamo non ci pare tanto migliore. Le donne d'oggi hanno figli e carriera, ma non la chiamerei libertà, la chiamerei schiavitù. Mio figlio e sua moglie hanno una famiglia meravigliosa ma lavorano entrambi così duramente che la sera sono esausti. Insomma, non so cosa consigliare alle mamme odierne, e neppure ai papà. Non ho una soluzione». E francamente, cara "Elettra", non ce l'abbiamo neanche noi.

“Il mondo allora, per noi donne, era fatto così: io ho avuto tanti figli per trovare la compagnia che mancava nel mio matrimonio”

“Guardo le coppie più giovani, quelle dell'età dei miei figli o dei miei nipoti, e in parte mi rivedo”

La posta del cuore anni Duemila nuovo volto dell'infelicità domestica

CONCITA DE GREGORIO

Dunque cosa ci abbiamo guadagnato? Facciamo un elenco proprio come quello della spesa. Libertà, potere, felicità, denaro, consapevolezza, spensieratezza, tempo? In cosa si sono tradotti i settant'anni che ci separano dalle mammine dello Yorkshire che per vincere oceani di esistenziale solitudine domestica hanno avuto la così inglese iniziativa di scriversi in bella calligrafia, spedirsi le missive per posta, aspettare settimane, leggere e annotare commenti, rilegare le lettere ricevute, ricamarci in copertina un fiorellino e farci un giornale, il grazioso straziante giornale delle mamme anni Trenta? Invece di bere un altro bicchiere, per dire. Invece di stringere amicizia col fattore della tenuta limitrofa, invece di comporre versi, conservare marmellate o di avviarsi verso il fiume coi sassi in tasca — forse, alcune, insieme a questo — hanno curato i loro mali con l'attesa di una voce virtuale: posta in arrivo, direbbe oggi il computer. Nelle foto si vedono donne circondate da sei, sette figli. Donne colte, alcune laureate a Cambridge e di seguito reclusi al servizio della famiglia, donne che usano pseudonimi come "Ubique", "A priori" e chiamano la depressione "malinconia". Donne magre nonostante le gravidanze plurime, eleganti. Middle class, con qualche eccezione che fa ricchezza e conferma la regola.

Non troppo diverse perciò dalle donne che oggi comprano e leggono i giornali, scrivono, chiedono consigli. Anche no: scrivono anche solo per scrivere, per raccontare qualcosa di sé, per parlare con qualcuno che evidentemente non hanno intorno e difatti chiedono «per favore non pubblichi questa lettera, è personale».

Dunque, tornando alla domanda d'inizio. Sarebbe facile dire: in settant'anni non è cambiato poi molto, facile e sbagliatissimo. Le donne oggi possono in teoria e in qualche caso in pratica (più spesso all'estero, comunque) guidare Paesi e multinazionali, essere madri e anche manager, lasciare i figli a casa per andare a discutere una tesi a un congresso. Anni fa un giornale pubblicò una pagina dell'agenda di Madeleine Albright, c'era scritto «Incontrare Arafat. Telefonare idraulico. Informare il presidente. Comprare yogurt». Le donne accumulano saperi e doveri. Fanno insieme. Scrive "Accidia", una delle mamme inglesi, di suo marito: «Sono sempre stata la sua seconda moglie. La prima era il lavoro». I ministri non chiamano l'idraulico, è davvero difficile. Una loro segretaria lo fa, una moglie. Le ministre lo fanno da sole.

Tempo no, dunque. Nemmeno nei casi più fortunati le donne hanno guadagnato tempo. Lo hanno perso tutto, al contrario. Libertà, di conseguenza, insomma. Denaro sì, ma poco. Non è più necessario trovare marito per farsi mantenere ma, ammesso che si riesca ad accedere ad un contratto di lavoro, si guadagna meno, tutte, moltissimo meno di un collega uomo parigrado. Spesso non vale la pena. Costa di più la tata fissa e dunque lavorare fuori casa non conviene. Il potere — salvo notevoli eccezioni — non è una merce cara all'universo femminile, perciò guadagnarci in potere inteso in senso tecnico (esercizio del dominio sugli altri) non è mai percepita come una vincita: è più quel che si perde.

Restano la felicità e la spensieratezza. Pescò dai temi che ricorrono nella corrispondenza coi lettori. Quasi sette donne su dieci soffrono, spesso in segreto, di disturbi alimentari — anoressia e bulimia — che come è ormai a tutti noto sono forme di autoesclusione da un mondo percepito ostile, di autolesionismo, disturbi dell'anima. Nove su dieci si sfiniscono in diete e palestre all'inseguimento di una taglia che non hanno. La chirurgia estetica — altra offesa inferta all'arma bianca sul proprio corpo — è talmente diffusa che ha prodotto micromondi di cloni. In certi quartieri fuori dalle scuole le madri sembrano uscite da *Mars Attacks!*: stessi zigomi stesse labbra stesso taglio degli occhi (i chirurghi di quartiere avranno i loro protocolli, d'altra parte). Il riferimento estetico sono le ragazze-immagine di Lele Mora, nessuno dice esattamente che mestiere facciano ma non importa: fanno immagine, appunto. Gli psichiatri spiegano che i maschi si accaniscono contro gli altri (violenza di gruppo, bullismo) le femmine contro se stesse perché questa è la fisiologia dei loro corpi: gli uomini escono da sé, nelle donne si entra. Quando si accaniscono lo fanno anche sui figli, le cronache parlano con una frequenza che non si può più archiviare come statistica della follia. I disturbi legati alla maternità e alla non maternità. La crescita di consapevolezza (ecco, mancava all'appello) e la certezza di non poter mai corrispondere a quel che gli altri si aspettano da te e tu da te stessa. Un'idea di futuro che non è più quella d'una volta: si può solo sperare di non peggiorare.

Cresce intanto attorno a noi la generazione-Moccia: ragazzine di liceo che traducono Catullo per dovere e leggono per scelta storie dove lei ama lui ma lui non ama lei, poi alla fine lui l'ama "a suo modo" e comunque solo se lei è così brava e paziente da saperlo capire. Brave, portate pazienza che è meglio. Poi quando avrete in casa la bielorrussa di ventisette anni laureata in inglese che viene a stirarvi le camicie conversate con lei anziché bere un drink all'happy hour delle sette. Parlateci, magari è una poetessa.



L'ILLUSTRAZIONE
Questa immagine è tratta da *Good Times with Beverly*, un libro per ragazzi degli anni Trenta

il racconto

Misteri risolti

221B Baker



Autopsia

Nel 1794 lo scozzese John Bell vinse la sua battaglia affinché l'autopsia venisse riconosciuta. Ma per decenni, anche in seguito, precetti religiosi e superstizioni ostacolarono la dissezione dei cadaveri a scopo scientifico. La svolta in Gran Bretagna, in un caso di omicidio del 1882



Sherlock Holmes e il delitto imperfetto

CORRADO AUGIAS

Main fondo chi era Sherlock Holmes? Un abile investigatore, certo. Un attento osservatore della realtà, si trattasse di oggetti, luoghi o fisionomie; uno scrupoloso catalogatore di esperienze, anche questo è sicuro. Ma si tratta di connotati che non mettono ancora insieme una risposta sufficiente. Una volta che abbiamo osservato il suo comportamento dobbiamo infatti chiederci da dove derivasse il suo *modus operandi*, quale fosse insomma la sua formazione, la sua cultura, anzi la sua "scienza". Ci aiuta a rispondere un libro che sta per uscire che s'intitola proprio *La scienza di Sherlock Holmes* (Bollati Boringhieri), saggio di assai affabile divulgazione che mantiene esattamente quello che annuncia nel titolo raccontando alcuni dei casi più famosi del grande Sherlock mescolati a palpitanti casi di cronaca, entrambi filtrati (cronaca e invenzione romanzesca) attraverso la storia della medicina, le tecniche investigative nonché quella curiosa commistione medico-poliziesca che si chiama "medicina legale".

L'autrice, E. J. Wagner, è una storica del crimine, animatrice regolare di appuntamenti dedicati all'affascinante tema delle passioni più sanguinarie. La Wagner è partita da una constatazione che molti lettori di Conan Doyle hanno probabilmente fatto trasé e sé leggendo le avventure del nostro. Chi gli ha dato, da dove ha preso, tutte quelle informazioni? Le avventure sono palesemente romanzesche ma le parole che pronuncia, le regole secondo le quali agisce, le deduzioni intellettuali, gli esperimenti che compie danno l'impressione di poggiare su un solido fondo di realtà. Infatti così è: Sherlock Holmes ricorre per la soluzione dei casi in cui s'imbatte alle più aggiornate nozioni di scienza medica e investigativa di cui ai suoi tempi si disponeva.

Se l'aiutante di Sherlock, il suo indispensabile interlocutore, è il medico dottor Watson, non bisogna dimenticare che anche l'inventore (il padre) di entrambi, lo scrittore sir Arthur Conan Doyle, era a sua volta un medico. *Uno studio in rosso*, il primo romanzo con protagonista Holmes, esce nel 1887; siamo in piena epoca vittoriana, anni per molti aspetti decisivi anche per le prime applicazioni della scienza all'investigazione criminale. Se, all'inizio del Settecento, il grande clinico italiano Giovan Battista Morgagni aveva cominciato a studiare l'anatomia di un cadavere in relazione alle cause che avevano provocato la morte, è nell'epoca di "Victoria Regina" che si cominciano a sezionare i corpi per trovarvi gli eventuali segni di un gesto criminale. L'autopsia, oggi pratica corrente, era stata considerata a lungo un atto proibito. Un misto di superstiziosa religiosità e reverenza verso i trapassati aveva collocato la dissezione umana tra gli atti sacrileghi, quan-

do non tra i rituali della magia nera; per molti secoli inoltre si era creduto che il corpo umano contenesse un osso detto "luz" che nel giorno dell'ultimo giudizio avrebbe permesso al morto di risorgere.

Resistenze fortissime dunque. Infatti si dovette arrivare a metà Ottocento perché il giovane patologo Alfred Stainé Taylor potesse cominciare a insegnare medicina forense; corsi che ebbero grande influenza sul dottor Conan Doyle e, per conseguenza, su Holmes. In un suo manuale Taylor scriveva: «Il primo dovere di un giurista medico è coltivare la facoltà di un'osservazione puntigliosa [...]. Un uomo di medicina, quando vede un cadavere, dovrebbe notarne ogni aspetto». Si riconosce facilmente in queste parole la scrupolosità di Holmes, la spiegazione del perché il nostro investigatore trascorresse tanto tempo negli obitori, luoghi certo non ameni e, allora, addirittura orribili. Scrive la Wagner: «Le camere mortuarie puzzavano di decomposizione, materia fecale e vomito». Eppure, anche se in condizioni così penose, l'idea che la scienza costituisse una parte essenziale del sistema legale cominciava a essere accettata: «Era la prima grande pietra sulla quale avrebbe poggiato la scienza di Sherlock Holmes».

Questo atteggiamento di tipo scienziato, di netta ascendenza positivista, si vede molto bene anche nell'altro grande romanzo di Conan Doyle *Il mastino dei Baskerville* (forse il migliore da lui scritto) dove Holmes lotta e risolve il caso con l'intento dichiarato di far trionfare la verità e la scienza sulla fantasia e la paura superstiziose. Nel 1901 lo scrittore era venuto a conoscere una lugubre leggenda del Devon (territorio sinistro di brughiere e paludi) che parlava di un grande cane nero che, nel racconto, viene sospettato di aver portato la morte ai Baskerville. La descrizione è terrificante: «Accanto al corpo di Hugo, con le zanne ancora affondate nella gola sbranata, c'era un essere orrendo, un'enorme bestia nera, simile a un mastino ma assai più grande di un qualsiasi mastino mai visto al mondo». La freddezza e il raziocinio di Holmes arriveranno a scoprire chissà in realtà, e per quali motivi, a indirizzare la ferocia dell'inconsapevole belva.

In *Uno studio in rosso* Holmes afferma: «Da una goccia d'acqua, un logico può far derivare la possibilità dell'Oceano Atlantico o delle cascate del Niagara senza aver mai visto o sentito parlare dell'uno né delle altre». Non c'è solo l'orrido cane nero nei racconti, al contrario molti elementi naturali, compresi insetti e animali vari, svolazzano, si manifestano, sgusciano, strisciano nelle pagine di Conan Doyle. Animali bizzarri, nota la Wagner, che non sono lì solo per spaventarci essendo al contrario i perni sui quali Holmes innesta la sua indagine scientifica. Sherlock Holmes, detta suo padre Conan Doyle, esigeva acuta osservazione e metodo scrupoloso; era esattamente l'atteggiamento degli appassionati naturalisti dilettanti dell'epoca: «La collezione, lo studio, la classifi-



Agente infiltrato

Eugène François Vidocq, attore, spia, disertore, sfuggito per un soffio alle galere francesi e alla ghigliottina, all'inizio del 1800 offrì i suoi servizi alla polizia come infiltrato nella malavita e negli ambienti antinapoleonici. La sua arte del travestimento lo rese una leggenda. Influenzò Dumas



Ora del decesso

Lo studio di come larve e insetti colonizzassero corpi morti fu iniziato dall'italiano Francesco Redi nel 1668. Due secoli dopo il francese Pierre Megnin, aiutò la polizia a risalire alla data di morte di un uomo grazie allo studio delle larve presenti nel cadavere. Poi pubblicò le sue conclusioni



Street



Il detective creato da Arthur Conan Doyle si è sempre mosso a proprio agio con tecniche investigative allora rivoluzionarie. Ora un libro ricostruisce caso per caso (reale e narrativo) l'emergere della criminologia dalle tenebre



IL LIBRO

Si intitola *La scienza di Sherlock Holmes* il libro scritto da E.J. Wagner (Bollati Boringhieri, 240 pagine, 22 euro). È un viaggio attraverso la medicina, la legge, la tossicologia, l'anatomia e l'emergere della scienza forense nel XIX e XX Secolo costruito in parallelo tra le avventure del detective creato da Conan Doyle e i casi giudiziari che lo hanno influenzato. In libreria dal 10 maggio. Le immagini della pagina sono tratte dai libri d'epoca di Sherlock Holmes



Scena del crimine

Nel 1893 il viennese Hans Gross elaborò il *Manuale per i giudici istruttori* in cui scriveva tra l'altro: «Mai mutare di posizione, sollevare, toccare alcun oggetto prima che sia stato descritto in un rapporto scritto». Era la prima teorizzazione dell'importanza della scena del crimine nelle indagini poliziesche



cazione degli insetti e delle piante (ma anche di un'umile goccia d'acqua), il ragionamento sistematico basato sulle informazioni così ottenute racchiudeva grandi implicazioni per l'evoluzione della scienza forense», scrive la Wagner.

Un'applicazione, macabra ma convincente, è data per esempio dallo studio delle larve e degli insetti che scaturiscono dai tessuti organici in putrefazione. È facile immaginare la loro importanza per stabilire la data e le circostanze di una morte violenta: «L'idea che alcuni insetti si riproducessero nella carne marcia e che mutassero completamente forma con la maturazione era completamente nuova. Se si fosse riusciti a determinare con esattezza il modo in cui ciascuna specie colonizzava i morti, ciò poteva dimostrarsi un valido aiuto nello stabilire il tempo trascorso dal momento di un omicidio». Anche in questo caso uno dei primi studiosi del fenomeno era stato (seconda metà del Diciassettesimo secolo) un medico — e poeta — italiano: Francesco Redi, aretino. Ai tempi di Conan Doyle l'importanza degli insetti e delle piante nell'investigazione criminale veniva lungamente discussa, lo scrittore aveva passato mesi tra Berlino e Vienna nel 1890 ed era assolutamente consapevole delle ricerche in corso.

Un importante capitolo nella «scienza» di Holmes è ovviamente quello che riguarda l'uso e gli effetti dei veleni: «Il secolo Diciannovesimo fu epoca di scoperte pionieristiche nell'identificazione delle sostanze tossiche». Già nel momento del suo primo incontro con Watson, Holmes dice mostrando le mani ricoperte di pezzetti di pasta adesiva: «Devo fare molta attenzione, mi trastullo spesso con il veleno». Il fatto che le «avvelenatrici» fossero talvolta donne seducenti e che la fatale pozione fosse stata somministrata per ragioni passionali aumentava il fascino dell'argomento sicché folle di vittoriani assistevano a celebri processi per avvelenamento come se andassero a teatro. Si trattava in genere di processi di non facile soluzione poiché, nota la Wagner, «all'epoca le sostanze letali erano ovunque. Il mercurio veniva usato nella manifattura dei cappelli; piccole dosi di arsenico e sostanze analoghe erano assunte come tonici; le donne usavano l'arsenico per rendere più candida la loro carnagione e la belladonna per allargare le pupille...». L'arsenico, veleno prediletto, era anche chiamato, con macabro umorismo, «polvere dell'eredità».

Notevoli le conoscenze di Sherlock anche per i veleni animali. Ne *L'avventura della fascia maculata* intuisce subito che una certa morte è stata provocata da un serpente velenoso: «Richiamai alla memoria il fatto che il dottore aveva ricevuto dall'India una scorta di quelle creature. Una forma di veleno che non potesse essere rilevata da alcun test chimico era esattamente quella che sarebbe venuta in mente a un uomo brillante e spietato formatosi in Oriente».

Una delle domande fondamentali che l'investigazione crimi-

nale si poneva in quegli anni era se e in che modo gli individui fossero portati a delinquere: ereditarietà o ambiente? Questione complessa, non interamente risolta nemmeno oggi, date anche le sue notevoli implicazioni sociali e addirittura politiche. Holmes (Conan Doyle) era certamente al corrente degli sviluppi della frenologia, vale a dire la scienza che localizza in certe parti del cervello o in una determinata morfologia alcune caratteristiche psichiche. Holmes si fa portavoce di questa scienza quando dice (*L'avventura del carbonchio azzurro*): «È una questione di misure di capacità: un uomo con un cervello così grande deve averci qualcosa dentro». Era tale la fiducia nella corrispondenza fra tratti somatici e qualità psichiche (basta pensare al nostro Lombroso: *L'uomo delinquente*, 1876) che le giovani coppie si sottoponevano spesso a «letture» delle fisionomie per stabilire la reciproca compatibilità. Quanto a Holmes, il chirurgo Mortimer, che gli sottopone il caso del mastino dei Baskerville, dopo averlo a lungo osservato dice: «Mi interessate parecchio, Mr. Holmes. Non mi sarei aspettato un cranio così dolicocefalo e uno sviluppo sopraorbitale tanto marcato. Avete nulla in contrario se passo il dito lungo la vostra fessura parietale?».

Scienza fragile quella frenologica, tanto più quando dilatava i suoi tentativi di analisi fino a far diventare ereditarie certe qualità. Del suo nemico mortale Moriarty, ad esempio, Holmes (*L'ultima avventura*) dice: «L'uomo ha tendenze ereditarie del genere più diabolico. Nel sangue gli scorre una vena di criminalità».

Notevole il fatto che tra i veleni il nostro Holmes ponesse, giustamente, la nicotina. Ne *L'avventura del piede del diavolo*, dice: «Penso, Watson, che riprenderò la mia pessima abitudine di avvelenarmi con il tabacco, che voi avete così spesso e tanto giustamente deprecato». Ma, come accade per tanti veleni, anche la nicotina era considerata un medicamento. Per esempio in caso di spasmi intestinali si introduceva nel retto del paziente fumo di tabacco tramite un piccolo mantice con il cannello foderato di cuoio per evitare abrasioni. In mancanza dell'attrezzatura adatta qualche medico suggeriva di «inserire nel retto semplicemente un buon sigaro».

Le vicende della medicina, rispecchiate con tanta fedeltà nelle avventure di Holmes, possono far sorridere, in realtà descrivono il faticoso affrancamento dell'arte medica dalla magia e dalle superstizioni. Sherlock Holmes è da questo punto di vista un campione di lucida e sana fiducia nella scienza. Ne *L'avventura del vampiro del Sussex*, escludendo l'ipotesi stregonesca che a provocare certe ferite sul corpo di un bambino sia un misterioso vampiro, afferma: «Dobbiamo davvero prestare attenzione a cose simili? Qui dobbiamo tenere i piedi per terra e con i piedi per terra dobbiamo appunto ragionare». Un ottimo epitaffio, valido, come si vede, oggi non meno di ieri.



Impronte digitali

Già nel 1686 l'italiano Marcello Malpighi aveva notato l'unicità delle impronte digitali. A metà dell'Ottocento l'inglese Henry Faulds, il funzionario britannico in India William Herschel e il francese Louis Adolphe Bertillon contribuirono a far adottare l'analisi delle impronte nella scienza forense



Balistica

Fu ancora Vidocq nel 1822 uno dei primi a confrontare il proiettile che aveva ucciso una donna con le pistole del marito e dell'amante della vittima (che risultò colpevole). Tredici anni dopo Henry Goddard rese celebre la tecnica. Il caso che risolse dimostrò la colpevolezza del maggiordomo, come da tradizione



i luoghi

Riti del corpo

Le cupole sembrano quelle di piccole moschee
Le sale, le nicchie ombrose, i marmi e i grandi camini
del bagno turco che fumano senza sosta avvolgono Istanbul
di vapori magici a cui nessuno da secoli riesce a sottrarsi
Fu così perfino per De Amicis che in "Costantinopoli"
racconta quella mistica esperienza lontana dall'Europa

Nel ventre caldo dell'hamam

GIUSEPPE VIDETTI

ISTANBUL

«Non abbiate timore, qui ci teniamo all'igiene, gli asciugamani vengono accuratamente lavati e stirati ogni dieci clienti», dice Murat ossequioso, mentre accompagna due turisti perplessi nella zona più calda del bagno turco. Poco più in là, un ragazzo scheletrico, pallidissimo, con il *pestamal* umido avvolto intorno alla vita, fa passare dentro una pressa azionata a mano le tovaglette abbandonate a terra dagli ultimi avventori, come se quel processo oltre a eliminare l'acqua riuscisse anche a schiacciare eventuali germi e parassiti. Stesi su potenti caloriferi, quei teli bianchi striati di rosso, come se ne vedono in certi quadri di Ingres, saranno asciutti in pochi minuti, per essere utilizzati, rigidi come pesci essiccati al sole, dai successivi clienti. E mentre i turisti, sempre più disorientati, si accomodano sui sedili di marmo, accanto alle antiche vasche dove l'acqua, calda e fredda, gorgoglia dai rubinetti in ottone, Murat decanta i vantaggi di quel benefico trattamento: «Inasponate bene la pelle, risciacquatela più volte, quando si sarà ammorbidita useremo il guanto di crine per asportare le particelle morte». Dopo il peeling, sarà la volta del massaggio, ruvido, energico, sulle pietre caldissime di un'ara ottagonale costruita al centro del bagno, sotto la cupola traforata da piccoli oblò dai quali filtra una luce pallida, bluastra, che conferisce a quelle mura imbiancate a calce viva un'aura solenne, mistica. E agli avventori un colorito diafano.

Allascarsa igiene della biancheria si può ovviare portandosi asciugamani e ciabatte dall'albergo, se davvero si ha voglia di provare una volta nella vita l'ebbrezza di un autentico hamam. A Istanbul ce ne sono anche di turistici (il Cemberlitas, costruito dall'architetto Sinan nel 1584, in Vezirhan Caddesi; il Cagaloglu, del 1741, in Yerebatan Caddesi, entrambi nei pressi del Gran Bazar), addomesticati per compiacere gli occidentali, con gli asciugamani sterilizzati, vistosamente celofanati, e i massaggiatori pingui e baffuti che si divertono a stupire la clientela con i loro coreografici rotolamenti, insaponature, strigliature, battiture, pizzicamenti.

«Le case dei bagni si riconoscono di fuori: sono edifici senza finestre, dalla forma di piccole moschee, sormontati da una cupola e da alti camini conici, che fumano perpetuamente. Ma prima d'entrare, bisogna pensarci due volte, e domandarsi *quid valeant humeri*, perché «non tutti possono resistere all'aspro governo che si fa d'un uomo fra quelle mura salutarie», scriveva Edmondo De Amicis nel suo *Costantinopoli*, affascinante diario di viaggio alla porta d'Oriente (prima edizione, con illustrazioni di Cesare Biseo, anno 1877). «Entro timidamente e mi trovo in una gran sala che mi lascia un momento incerto, se sia un teatro o un ospedale. Mi par d'essere in un tempio sottomarino. Vedo vagamente, attraverso un velo bianco di vapori, delle altre pareti marmoree, delle colonne, degli archi, la volta d'una cupola finestrata, da cui scendono dei raggi di luce rossa, azzurra, verde, dei fantasmi bianchi che vanno e vengono rasenti le pareti, e nel mezzo della sala, uomini seminudi distesi sul pavimento come cadaveri, sui quali altri uomini seminudi stanno chinati nell'atteggiamento di medici che facciano un'autopsia».

Il piccolo Umut, non più di otto anni, ha accompagnato il nonno al Büyük Hamam (in Potinciler Sokak), edificato da Sinan nel 1533 insieme alla moschea di Kasimpasa. È il più spazioso e lindo tra quelli ancora frequentati da soli turchi. Umut inizia amorevolmente a insaponare il vecchio, che articola frasi incomprensibili. Un canto, forse una preghiera, o semplicemente ordini impartiti al ragazzino, che strofina, gratta, massaggia, sciacqua. Terminate le abluzioni, il vecchio si distende sul marmo, si accarezza la barba ispida e intona una canzone. La voce flebile, amplificata dalla cupola immensa, risuona melodiosa nell'hamam. Quando dimentica le parole, Umut è lì pronto a completare la strofa, a suggerire una parola, a lagustare l'intonazione. Il nonno ha una brutta ernia che gli pende dall'addome come una vescica di strutto: Umut la lava delicatamente, la asciuga, la ricopre col *pestamal*. Oggi il nonno ha bisogno di lui, è il suo bambino. Umut non ha tempo per la playstation, non ne ha neanche una, il suo gioco è la cura del vecchio.

Kasimpasa è un quartiere povero sulla riva destra Corno d'oro. Le case diroccate ospitano colonie di operai arrivati dall'est. Senza il conforto delle famiglie lasciate a Sivas o Dyarbakir, vivono da scapoli in stanzoni con cinque, dieci letti e servizi igienici ridotti ai minimi termini. Il bagno pubblico per loro è una necessità, non un ozio. Il giovedì dopo il lavoro arrivano a frotte, indugiano pochi minuti nello spogliatoio a due piani, ripongono gli abiti nelle cabine o negli armadietti, il tempo di una sigaretta e una gazzosa, poi scompaiono dietro la porticina di legno che li catapultava in quell'umido delubro dove lo sciacquo concilia il relax. Si appartano nelle nicchie due a due, per aiutarsi nella rasatura delle ascelle; poi da soli si radono il pube, nettano il marmo dai ciuffi di pelo e si preparano per il massaggio. Infine un sonno ristoratore sui mar-

“

La ricompensa

L'hamam ricompensa le donne turche di tutti gli svaghi concessi alle europee: teatri, balli, viaggi. Lì le turche siedono fumando, spettegolando, ridendo...

Bernhard Stein sulla Neue Freie Presse, 1897

“

Il segreto

Il bagno moresco o bagno turco, (...) è uno spazio privilegiato, una specie di segreto che ogni bambino marocchino custodisce (...) nella propria memoria

Da L'Hamam di Tahar Ben Jelloun, 2002



ACQUA CORRENTE. Tre immagini di lavabi marmorei nei bagni turchi di Istanbul

mi caldi, un tè con gli amici a parlar di soldi, di donne e del tempo che farà domani, il dì di festa dei musulmani.

«Chi come me è stato iniziato al rito dell'hamam non riuscirà mai a rinunciarvi finché vivrà», dice Cuneit, 65 anni, avvocato, divoratore di libri sulla storia ottomana. Disteso sulla pietra calda del Büyük Hamam è uno cometanti; l'acqua, il calore, il vapore cancellano anche le differenze di classe. «Quando eravamo bambini andavamo nella sezione femminile, insieme alle donne di casa. Ricordo ancora la cirassa dagli enormi seni bianchi che prendeva in grembo mia madre come una bambina per massaggiarle le braccia più energicamente. Le ragazze da marito mi

prendevano in giro: "Cos'è quel cosino piccolo che hai? Portaci papà la prossima volta". Poi dopo la circoscisione il privilegio finì, e cominciai ad andare nel bagno degli uomini con mio padre». A quell'epoca i bagni turchi non erano ancora stati rimodernati con infissi di plastica e alluminio anodizzato, alcuni conservavano gli antichi bacili in argento del periodo ottomano. Le calzature erano ingombranti e zoccoli in legno che tenevano i piedi ben distanti dalle pietre troppo calde e dal rischio delle verruche (gli antiquari del Gran Bazar di Cukurcuma ne vendono esemplari incrostati in avorio e madreperla a prezzi esorbitanti).

La funzione sociale dell'hamam, luogo di pettegolezzi e di intrighi dove i sultani complottavano la ra-

gion di stato e i borghesi combinavano matrimoni, non è più quella magnificamente raccontata da İrfan Orga in *Portrait of a Turkish family*, grandioso affresco familiare tra le due guerre che per intensità ricorda *La storia* di Elsa Morante. «Che parapiglia si scatenava in casa quando mia nonna annunciava che il giorno dopo sarebbe andata all'hamam! L'annuncio veniva dato sempre con ventiquattrore di anticipo, perché i preparativi erano laboriosi: bisognava comprare il cibo adatto, preparare piatti speciali, riservare stanze private. Nello spogliatoio, calzavamo le *takunyas*, poi solennemente ci avviavamo nella sala delle abluzioni, dove ci saremmo lavati e dove avremmo divorato tutte le vivande. Nessuno stava al bagno meno di otto ore: le ragazze in fiore facevano agara per mostrare alle signore i loro corpi bianchi e rosa cosicché queste ultime potessero decantare ai figli scapoli le meraviglie di quei corpi nudi. L'hamam era anche il luogo dove gelosie e rivalità scatenavano risse furiose tra le donne innamorate dello stesso uomo».

L'Aga Hamam (in Turnacıbaşı Sokak), aperto nel 1562 per finanziare la costruzione del faro di Fenerbahçe, è uno dei pochi aperti ventiquattrore. Un *pestamal* steso all'ingresso a mo' di tenda indica che quella è l'ora riservata alle donne (di solito il mattino). Dopo mezzanotte diventa il punto di ritrovo di chi ha abusato dei piaceri di Beyoğlu, il quartiere più peccaminoso della città, in un bar, una taverna, un bordello (in Turchia le case sono aperte, la più grande di Istanbul è a due passi, in Bankalar Caddesi). Ci si purifica e si cerca di smaltire la sbornia di *raki*. Gli oblò della cupola incominciano a filtrare la luce dell'alba, quando una creatura senza sesso e senza età fa il suo ingresso nel *calidarium*. I massaggiatori hanno da tempo riposto le *keze* che hanno strofinato dozzine di schiene, glutei e cosce, gli uomini riposano sui marmi caldi delle nicchie cullati dallo scroscio incessante delle acque. Il ragazzo dall'incarnato da odalisca si accovaccia sotto la cupola, pettina senza sosta i lunghi capelli neri e con gli occhi chiusi canta *Seni kimler aldi*, un'aria straziante di malamore che negli anni Ottanta fece la fortuna di Sezen Aksu, la diva del pop turco. Come svegliati dal canto di una sirena, tutti gli uomini del bagno si uniscono al canto, «Seni kimler aldi / Kimler öptüyör seni / Dudagında dilinde / Ellerini izi var» («Chi ti ha rapito? / Chi ti bacia adesso? / Sulle tue labbra, sulla tua lingua / Ci sono tracce di altri»), pochi istanti prima che il muezzin esorti tutti al raccoglimento con la preghiera del mattino. La *Costantinopoli* di De Amicis è tutta lì dentro, intatta, esotica e lontanissima dall'Europa. Lo stupore del turista, oggi, è pari a quello dello scrittore che centotrenta anni fa, in un caffè di Pera, scoprì l'enorme potere di seduzione che avevano sul maschio turco i *köçek*, giovani efebi (soprattutto cristiani) reclutati in tutto l'impero ottomano e educati alla danza e al travestitismo. Dopo un lungo periodo di apprendistato erano pronti per gli spettacoli e i piaceri della corte (nella metà del Diciassettesimo secolo esistevano almeno dodici legioni di *köçek* — chiamate *kol* — ognuna delle quali contava almeno duecentocinquanta ballerini).

Oggi molti hamam del centro, per evitare la chiusura, si sono adeguati alle esigenze del pubblico. Alcuni storici impianti nella zona di Beyoğlu o Sultanahmet (Cukurcuma Süreyya, in Cukurcuma Caddesi; Park Hamam, in Divanyolu Caddesi) sono diventati punto d'incontro della comunità gay di una megalopoli che supera ormai i diciotto milioni di abitanti. Orhan Yilmazkaya ha fatto un inventario degli hamam di Istanbul ancora aperti: i risultati della ricerca sono stati pubblicati nel libro fotografico *Turkish baths — A guide to the historic Turkish baths of Istanbul* (Edizioni Cilembik, 146 pagine, 20 euro). Si scopre che i bagni turchi in città sono ancora moltissimi (almeno cinquanta di un certo prestigio), alcuni trasformati in alcove per incontri sessuali fra uomini, ma la maggior parte ancora frequentata da un popolo che non rinuncia alle tradizioni. Ce ne sono di magnifici, costruiti tra la metà del Sedicesimo e la fine del Diciottesimo secolo, che conservano intatti i segni dell'antico splendore: l'Örücüler Hamam (in Örücüler Kapısı Sokak), con le meravigliose piastrelle blu di İznik; il Süleymaniye Hamam (in Mimar Sinan Caddesi) con le immense volte luminose; il Galatasaray Hamam (in Turnacıbaşı Sokak), con i caratteristici marmi rossi; il Ciniili Hamam (in Cavusdere Caddesi, a Üsküdar, nella parte asiatica), con la sontuosa fontana.

Emre, originario di Trabzon, ora vive a Amburgo. Al Cagaloglu, il più barocco degli hamam di Istanbul, è venuto con i quattro figli, tutti biondi come la madre, tedesca. Hanno lasciato la signora al bagno delle donne e ora guardano rapiti la cupola e le cupolette delle nicchie sorrette da una selva di colonne in marmo. Il tramonto inonda d'oro il bagno, l'effetto è magico, i guardiani lo sanno, non accenderanno le lampadine finché la notte non spegnerà l'ultima luce che filtra dagli oblò. I ragazzi, tra i sette e i diciassette anni, vengono presi in cura dai massaggiatori, che affondano le dita in quei corpi fragili e pallidi, snodano le articolazioni, sciolgono i muscoli, scrocciano le dita. Emre tiene d'occhio seduto accanto alla sua vasca. «Dio, quanto mi manca tutto questo», mormora, e si vuota il bacile d'acqua sul capo per lavare via le lacrime. Non gli va che i ragazzi lo vedano piangere.



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

CHÁVEZ-CASTRO L'ANTIAMERICA

**NEL CUORE DEL CONTINENTE LATINO
PROGETTO VENECUBA
GLI EREDI DI FIDEL**

Il nuovo volume di Limes (2/2007),
la rivista italiana di geopolitica
è in edicola e in libreria

www.limesonline.com



FOTO GAMMA

RISERVATO ALLE DONNE. Due donne turche si rilassano sui marmi di uno degli hamam di Istanbul



FOTO CORBIS



FOTO ANSA

ARCHITETTURE E PITTURA. A sinistra, la sala della cupola dell'hamam Cagaloglu. Accanto: *Bagno turco* opera di Domenico Morelli del 1876



FOTO CORBIS

RISERVATO AGLI UOMINI. L'interno dell'hamam Cagaloglu, uno dei più antichi di Istanbul. Fu costruito nel 1741

CULTURA

Cinquant'anni fa moriva l'autore

del "Canzoniere". La sua esistenza fu tormentata, raccontò Italo Svevo, da una "speciale nevrosi"

I suoi versi, scrisse Eugenio Colorni, toccano "il fondo segreto e inconfessabile dell'essere umano". Lo ricordiamo mostrando alcuni suoi manoscritti inediti, fatti "assai più di cose che di parole"

Il male oscuro che si inventò poesia

FRANCO MARCOALDI

E poi dicono che i poeti si occupano di cose astratte e fumose; che spesso e volentieri sono inutilmente sentimentali; che gira e rigira tornano sempre ai loro problemi ombelicali. Insomma, che non ci aiutano ad aggredire la scabra e dura prosaicità del mondo quotidiano.

Sarà. Eppure, proprio un poeta intrapolato nella propria patologia psichica, sprofondato in se stesso e nelle proprie fissazioni fu, al medesimo tempo, capace di sintetizzare in mezza paginetta la nostra vicenda nazionale. E di farlo con più originalità di tanti, celebrati libri di sociologi e politologi.

«Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuta, in tutta la sua storia — da Roma ad oggi — una sola vera rivoluzione? L'risposta — chiave che apre molte porte — è forse la storia d'Italia in poche righe. Gli italiani non sono parricidi; sono fraticidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Marmallo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani. Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano alla base della loro storia (o della loro leggenda), un fraticidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione. Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli».

Quel poeta si chiamava Umberto Saba e moriva giusto cinquant'anni fa (il 25 agosto 1957), ma i suoi versi e le sue prose — come sempre accade con i grandi, con i classici — non hanno perso nulla della loro originaria freschezza, incisività, efficacia.

Marchiato sin dalla nascita (1883) dal balordo matrimonio combinato tra la madre ebrea e uno «sciagurato» che per quattromila fiorini si fece circoncidere, salvo poi abbandonare il figlio prima ancora che questi venisse al mondo, Umberto Poli, ecco il vero nome del poeta, si porterà appresso per tutta l'esistenza l'idea dell'errore primordiale: «Ci deve essere stato, all'inizio della mia vita, un errore, come quando si chiude male il primo bottone della camicia e poi non è possibile rimediare senza rifare tutto, dalla prima mossa».

Saba proverà a tornare a quella prima mossa; ci proverà con la psicoanalisi (nei riguardi di Edoardo Weiss, con cui inizierà la terapia nel 1929, dichiarerà sempre ammirazione assoluta e incondizionata gratitudine) e ci proverà con la poesia. Ma il tratto cupo della sua personalità, a parte rari periodi di serenità, sarà il basso continuo di una vita comunque dolente, tribolata, dagli anni della gioventù fino a quelli di una vecchiaia segnata dal ricorso all'oppio, da degenze ospedaliere, da marcate ed esibite tendenze suicide. A quel punto non potevano compensarlo neanche i crescenti riconoscimenti del valore della sua poesia, che inizialmente faticò a imporsi in tutta la sua grandezza, inducendolo a lamentazioni costanti e reiterate, con toni talvolta queruli e irritanti.

Saba, d'altronde, non doveva essere propriamente affabile, «bonario». Quanto meno fu questa la prima impressione del giovane filosofo Eugenio Colorni, al momento di conoscerlo, quando abitava non lontano dalla sua famosa libreria antiquaria. «Gli occhi ti scrutano con fastidio, con sospetto [...] Indovini un uomo tutto occupato di sé, smarrito nei suoi tic nervosi, e nelle sue idiosincrasie, nei suoi "complessi"». Eppure Colorni, che peraltro è un uomo sano, e soprattutto calato completamente nella storia, nei tragici eventi del suo tempo, ne rimane ipnotizzato e cerca in tutti di superare il muro di livida diffidenza che l'altro gli frappone («Se gli domando un libro, mi fa capire che lui è un poeta. Se gli parlo di poesia, mi guarda, come dire: "Al sodo, signore! lo vendo libri"»).

Cos'è dunque che ammalia così tanto



IL RITRATTO
Un ritratto fotografico di Umberto Saba a quarant'anni conservato tra le carte di Miriam Coen. Nella foto grande, il porto di Trieste ai primi del Novecento

il giovane filosofo? Quell'uomo con la pipa in bocca e il berretto calato sulla testa, tutto preso dai suoi egotistici crucci, quando scrive versi finisce per toccare «il fondo segreto e inconfessabile dell'essere umano». Quell'uomo «vive in un carcere, sottoposto a quotidiane torture; ma non è disposto a uscirne se non con le proprie forze. La sua fisionomia travagliata ha un che di sereno, forte: la calma di una disperazione incrollabile».

Colorni milita nell'opposizione clandestina al fascismo e pagherà con la vita la sua adesione alle formazioni partigiane. Nulla, e men che mai un precipizio nella nevrosi, possono distrarlo da una vita tutta improntata a un'inflessibile

“Ci deve essere stato, all'inizio della mia vita, un errore, come quando si chiude male il primo bottone della camicia”



I DOCUMENTI
Miriam Coen (nella foto qui sopra) conserva numerose carte autografe inedite di Umberto Saba in alto a destra, l'appunto sulla "linea dell'arte" indirizzato all'amico Bruno Pincherle. Nella parte alta di questa pagina, i dattiloscritti, con correzioni a mano, delle poesie *Passeri* e *Il canarino* e il giovane comunista (titolo definitivo: *A un giovane comunista*) Le foto sono di Alessandro Contaldo



le lotte per la libertà della nazione. Eppure, malgrado lo senta così diverso, capisce che l'uomo che ha di fronte, braccato dal mondo e da se stesso, ha molto da insegnargli. Di più. Sirende conto che quell'uomo contribuirà a modificare nel profondo il suo approccio filosofico alla realtà.

Tant'è che questo ritratto di Saba del 1939 (compreso nel libretto *Un poeta e altri racconti*, prefazione di Claudio Magris, Il Melangolo), così si conclude: «Da quel giorno mi sento più libero, e mi sembra di capire di più. C'è tutta una serie di cose di cui non ho più paura: di parlare per approssimazioni, di dire: "gli esseri umani", anziché "lo Spirito". Da quel giorno non ho più orrore né disprezzo

per le scienze naturali, e non sento più il bisogno di scrivere difficile. La parola "empirico" non è più per me un insulto. E da quel giorno non mi entra più in testa che cosa significhi l'Universale».

Ad insegnarglielo è un poeta «capace di immergersi nell'oscuro grembo del mondo», sperando di riportare in superficie le fiere maligne che prosperano in quegli abissi; è l'autore di molti versi straordinari e di altri decisamente non riusciti («Voi lo sapete, amici, ed io lo so. Anche i versi son fatti come bolle di sapone; una sale e un'altra no»); è un uomo mosso da un imprescindibile assunto: la fedeltà a una «poesia onesta», naturalmente intonata al proprio mondo interiore, «fatta assai più di cose che di parole». Una poesia rivolta a tutti.

Come scrisse Sergio Solmi, secondo soltanto a Giacomo Debenedetti nella scoperta di Saba e della sua solitaria grandezza, quella poesia «estranea al gusto crepuscolare», a quello vociano e lacerbiano, e ancor più a quello avanguardistico o futuristico, o, per contro, al «peculiarmente neoclassicismo rondista», rischiava di restare prigioniera della sua unicità, della sua congenita inclassificabilità. E infatti Saba se ne lamentò continuamente; magari confondendo critiche ingiuste e sommarie con gli apprezzamenti di chi, al contrario, colse per tempo l'assoluta originalità del suo canto.

Tra gli altri — come si desume dall'introduzione di Nunzia Palmieri all'edizione einaudiana del *Canzoniere* (1900-1954) — ne paga in qualche modo le conseguenze Eugenio Montale, che difatti scrive stupito in una lettera ad Italo Svevo: «In questi giorni m'è accaduta un'avventura straordinaria. Ho pubblicato (sul *Quindicinale*) sette colonne di lodi a Saba e ho ricevuto dal poeta una lettera molto piquée, in cui afferma che non ho parlato affatto di lui ma di me stesso (!!!). Le mando a parte il giornale perché Ella possa giudicare».

Non tarda la risposta dell'autore de *La coscienza di Zeno*: «Saba soffre di una speciale nevrosi e bisogna scusarlo. For-



Cristina Zagaria
Processo all'università
Cronache dagli atenei italiani tra inefficienze e malcostume

Una giornalista entra nelle aule universitarie e in quelle di Tribunale per raccontare problemi, disfunzioni, mancanze, limiti degli atenei italiani e del sistema-università.

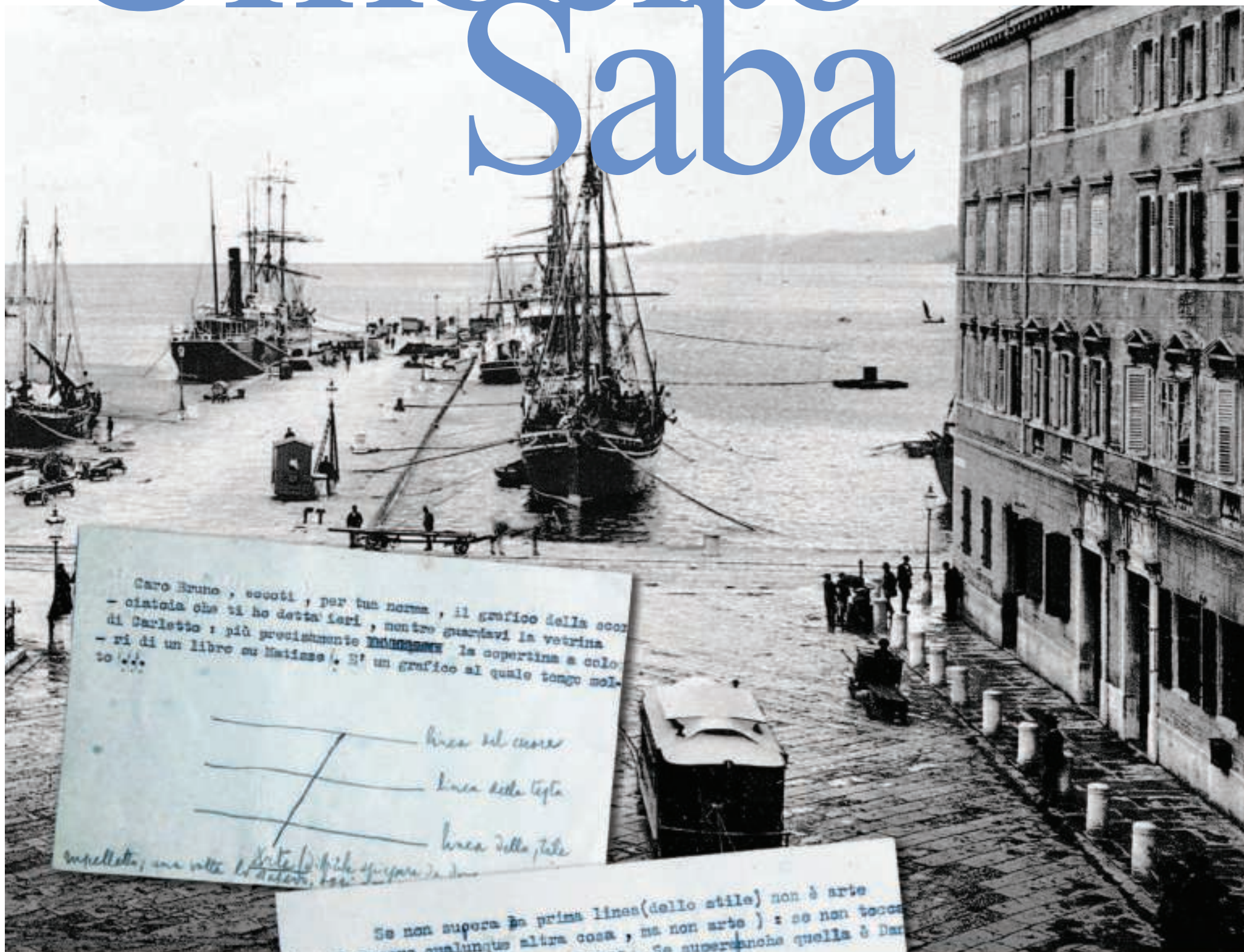
Ivan Caviechi
Autonomia e responsabilità

Un libro verde per medici e operatori della sanità pubblica

Il libro esamina il cambiamento in positivo della figura del «paziente» in tutte le sue numerose sfaccettature e, parallelamente, il cambiamento in negativo della figura del dipendente sanitario.

Edizioni Dedalo
www.edizionidedalo.it

Umberto Saba



se non ebbe in passato quello che meritava ma ciò avvenne a molti vivi (nevvoro, Montale?). Da lui ciò sviluppò una specie di malattia di cui tutti i suoi amici si accorgono. Io conosco il Suo articolo nel quale sono nominato anch'io e Saba mi pare molto ingiusto. Ora talvolta mi viene il dubbio di somigliargli troppo».

La fragilità psicologica degli scrittori è nota, quella dei poeti — se possibile — è superiore. A questo si aggiunga, nel caso di Saba, una nevrasenia ossessiva che si sposava a un'intelligenza streghesca. Ciò che gli consentiva di giustificare la prima con le scintille incontenibili della seconda. «Perché gli artisti che non hanno avuto successo sono difficilmente consolabili? Neanche la constatazione di quello che è e vale l'opinione pubblica, l'evidenza — diventata scandalosa — di come la si monta e smonta, riesce a mettere una goccia di balsamo sulla loro piaga. Vanità? Non direi; o solo per i casi infimi. Direi piuttosto che l'opera d'arte è — anche là dove meno sembra — una pubblica confessione; che, come ogni confessione, esige l'assoluzione. Successo mancato vuol dire assoluzione negata. S'immagina quello che segue».

Se poi qualcuno lo avesse invitato a non esagerare, rammentandogli che ormai era un riconosciuto maestro, e dunque la smettesse di fare il bambino, Saba avrebbe avuto buon gioco a rispondere: «Nel poeta è il bambino che si meraviglia di quello che succede all'uomo. Per la grande arte occorrono (oltre agli accessori) un bambino estremamente piccolo (treenne) ed un adulto, conviventi nella stessa persona: Dante».

Non pago di questo, poiché rimaneva convinto che nessuno lo avesse davvero compreso fino in fondo, mise a frutto la sua mirabile intelligenza critica per la più azzardata delle opere, una *Storia e cronistoria del Canzoniere*, in cui, dopo aver creato lo pseudonimo di Giuseppe Carimandrei, avrebbe fatto finalmente chiarezza — ecco l'altra parola chiave del geniale triestino — su Saba medesimo. L'operazione può anche essere giudicata,

per molti versi, imbarazzante. Ma rientra perfettamente nella natura di un uomo, per dirla con Debenedetti, che alla persecuzione patita negli anni della stretta totalitaria aggiunge «una preesistente, atavica angoscia di perseguitato, di uomo che automaticamente abbozza il gesto di ripararsi dal diluvio, anche quando il cielo è sereno». Come che sia, questo libro «irritante e adorabile, infantile e sapientissimo», finisce per rivelarsi un prezioso viatico alla sua poesia, che, come ha scritto ancora Solmi, costitutiva per lui «la foderà, il rovescio esatto della vita».

Generata da «un'accurata intimità», da un'acre immediatezza, da un'attitudine empirica mai doma, da una «scienza sottile del cuore», quella poesia si rivelerà tanto più moderna perché in fertile contatto con la tradizione e tanto più profonda perché animata da un desiderio di semplicità e chiarezza: «La tua gattina è diventata magra. / Altro male non è il suo che d'amore: / male che alle tue cure la consacra. / Non provi un'accurata tenerezza? / Non la senti vibrare come un cuore / sotto alla tua carezza? / Ai miei occhi è perfetta / come te questa tua selvaggia gatta, / ma come te ragazza / e innamorata, che sempre cercavi, / che senza pace qua e là t'aggiravi, / che tutti dicevano: "E pazza". / È come te ragazza».

Le carte mai pubblicate, custodite dalla professoressa Miriam Coen

Versi corretti con l'inchiostro azzurro

MAURIZIO CROSETTI

TORINO

Trai fogli sparsi su un tavolino, ingialliti e fragili, c'è un piccolo rettangolo di carta. Umberto Saba vi traccia a matita tre linee orizzontali: dal basso, la linea dello stile, quella della testa e quella del cuore, con una diagonale che le attraversa a salire. Si legge: «Arte (difficile spiegare da dove nasce il ruscelletto; una volta lo sapevo, oggi non più). Se non supera la prima linea (dello stile) non è arte (può essere qualunque altra cosa, ma non arte): se non tocca la terza, non m'interessa, e poco. Se supera anche quella è Dante».

Il poeta del *Canzoniere* inviò questo biglietto all'amico fraterno Bruno Pincherle, medico triestino, politico, membro del Partito d'Azione, il quale a sua volta lo lasciò in eredità insieme a un cospicuo corpo di «cose sabiane» a Miriam Coen, professoressa in pensione, studiosa, soprattutto curiosa. «Bruno Pincherle fu il mio pediatra quand'ero bambina, poi diventò per me come un padre e più di un maestro. Alla sua morte, nel 1968, mi lasciò quel mobile del Settecento, vede?», e indica un elegante trumeau addossato a una parete di questa casa sulla collina torinese, appartata e silenziosa, eppure piena di bambini e oggetti. C'è anche una gatta. «Il mobile conteneva le carte di Saba che in questi anni ho raccolto e curato, e sulle quali ho scritto qualcosa».

La signora Miriam le ha preparate sul tavolino insieme al caffè e agli ovetti di Pasqua. «Ecco, ci sono manoscritti di poesie in diverse stesure, ad esempio *Libreria antiquaria*, oppure *Il canarino* e *il giovane comunista* che nel *Canzoniere* diventerà *A un giovane comunista*. E poi le lettere di Saba a Pincherle, prime edizioni, raccolte antologiche mai pubblicate e questa pagina dell'*Ernesto*. Un foglio solo, piccolo, sarà un tredici per diciotto, con correzioni e inserimenti a matita. Una nota autografa di Saba dice: «Dal sesto episodio molto al di là da venire». Il brano sarà invece inserito nella quinta e ultima parte del romanzo, con lievissime varianti. Comincia così: «Ernesto ed Ilio scendevano, quella sera, la diletta erta di Scorcola. Volevano recarsi a prendere, sebbene fosse già tardi, un bagno di mare».

Su *Ernesto* c'è anche una lettera che in qualche modo l'annuncia, definendolo però impubblicabile perché scabroso (si parla di omosessualità). Ma se uscisse, scrive Saba, sarebbe rivoluzionario. Accadrà, però molto tempo più tardi. «Non ho deciso il destino di queste carte, forse le darò all'Università di Trieste, forse al fondo manoscritti "Maria Corti" di Pavia», dice la signora. Le pagine con le poesie sembrano lievi anime bianche sul punto di frantumarsi. Saba le corresse con l'inchiostro blu, anzi un azzurro oltremare che resiste al tempo. Qui si capisce come una singola parola possa cambiare, e cambiando viaggiare verso la sua forma definitiva. Ci sono anche fotografie (una, del poeta a quarant'anni anche se pare assai più vecchio) e dediche conservate tra fogli trasparenti, tutte all'amico Bruno. «Ladro, sadico e la sola persona che — a Trieste — capisca qualcosa (non tutto)», la data è 20 luglio 1953. Oppure un ironico augurio natalizio, sempre per Pincherle: «A Jehova, Natale 1946». Infine qualche lettera all'amata figlia Linuccia, la «bambina con la palla in mano» delle *Cose leggere e vaganti*, l'amata bimba che al poeta ricorda «la marina schiuma» e «le nubi, insensibili nubi che si fanno e disfanno in chiaro cielo».

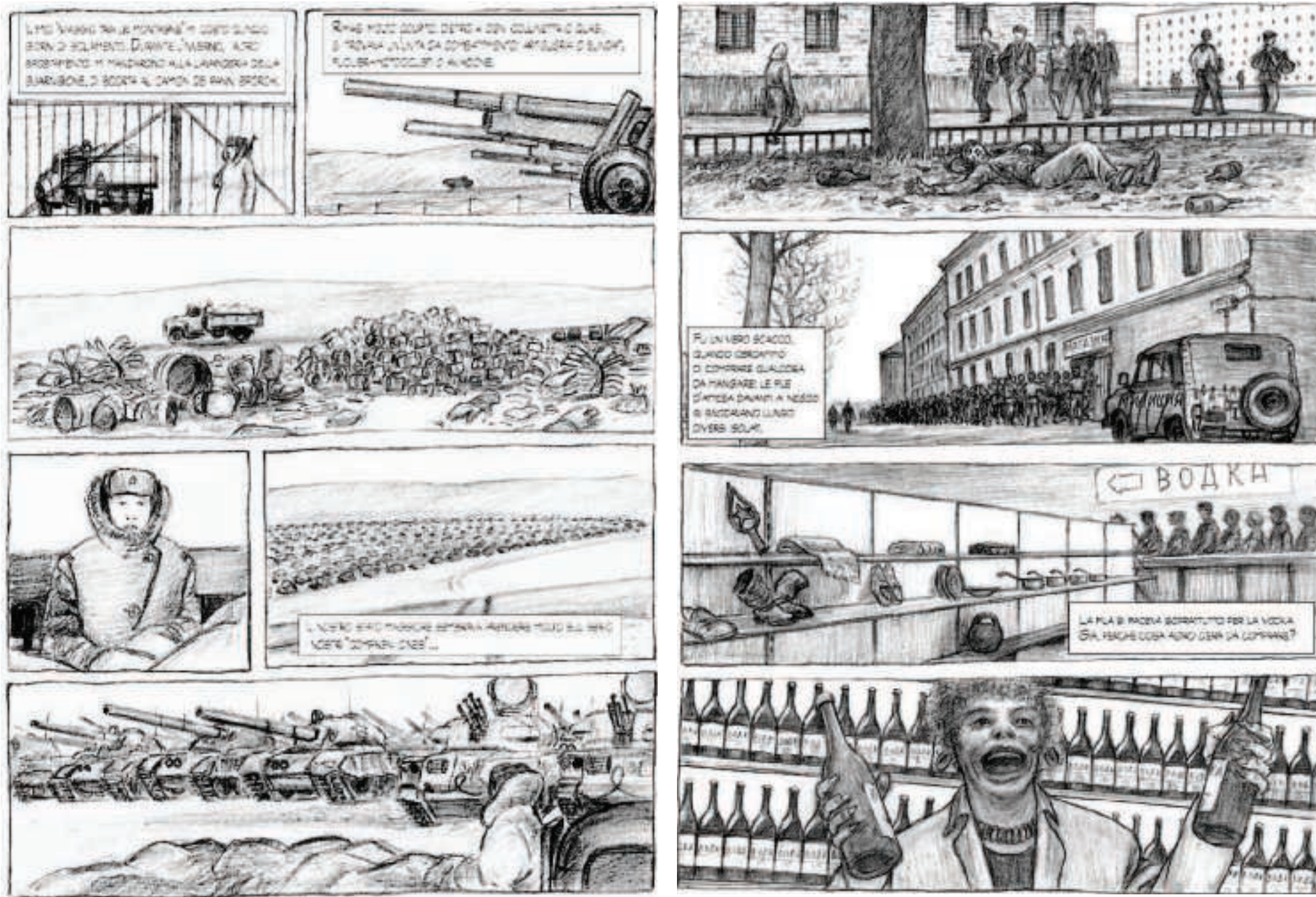
La signora Miriam Coen va un attimo nell'altra stanza, e ne esce recando un calco di gesso: l'impronta funebre del poeta. «Forse un po' macabra ma curiosa, e non poco interessante, non trova?». La signora, quand'era piccola incontrò Saba un giorno a Trieste: «Ero per strada con la mamma e riconobbi il mio pediatra, il dottor Pincherle. Con lui c'era un signore elegante, anziano, indelebile. Io avevo dieci anni, ma in fondo è successo ieri».

la lettura

Storia disegnata

Nikolaj Maslov, russo originario di un villaggio della Siberia occidentale, classe 1954, ha raccontato con la matita la propria vita. Tavola dopo tavola, emergono il disperato squallore della propaganda di regime, le brutalità del servizio militare, il lavoro bestiale, l'alcolismo. Una "graphic novel" senza pietà

Homo sovieticus, la vita in grigio



LEONARDO COEN

«C he cos'è questo Paese che spinge la gente nelle tombe?», si domanda ad un certo punto il protagonista di *Siberia* e non c'è bisogno di andare a decifrare chissà dove la risposta tra le tavole della bellissima *graphic novel* disegnata da Nikolaj Maslov, la prima — straordinaria — mai creata da un russo. Verrebbe voglia di rispondergli subito: è il grigiore straziante della tua vita, giorno dopo giorno, anno dopo anno, così come appare in questo struggente romanzo autobiografico a fumetti. Dalla propaganda martellante che ti martirizza sui banchi di scuola, alle miserie e prepotenze del servizio militare nell'Armata Rossa (in Mongolia), al ritrovamento di fosse comuni in un gulag di Tomsk, fino alla drammatica esperienza in un ospedale psichiatrico, dove il protagonista viene rinchiuso dopo la morte del fratello, che non ha retto alle sevizie e alla brutalità del servizio militare. I cantieri dove si spezza la schiena, consolati dagli slogan che dicono balle a cui tutti fingono di credere. In filigrana, l'ordinaria vita dell'*homo sovieticus*, la quotidiana contrapposizione tra realtà e ufficialità, la dimensione privata e quella collettiva. Più eloquente di qualsiasi saggio sulla Russia che ora, come candidamente dice Maslov, «è

MOSCA

peggio che nella mia infanzia. Non c'è comunismo, non c'è democrazia, niente. Solo la lotta per sopravvivere». Vita vissuta. Non a caso, la cifra stilistica dei fumetti di Maslov è quella del grigio, colore unico, come il partito che vegliava sui destini dei russi. Non il bianco e nero. No. Esattamente il grigio, in tutte le sfumature possibili: metafora plateale, testimonianza disperata.

Maslov è nato nel 1954, in un villaggio della Siberia occidentale. Nove anni dopo la fine della "Guerra patriottica di liberazione", come Stalin ribattezzò la Seconda guerra mondiale. La sua è la generazione di «coloro che ascoltano le memorie di eroismi altrui», senza la consolazione di aver partecipato ad una vicenda essenziale della Storia. E la seconda beffa del destino è che, quando scoppia la *perestrojka*, è già troppo vecchio. Buono, semmai, per essere tritato dagli implacabili meccanismi del consumismo più sfrenato.

Maslov sintetizza l'epocale transizione dal comunismo al capitalismo selvaggio in pochi tocchi di eloquente pessimismo. La spesa dell'abbondanza al supermarket. Comprare ciò che non serve veramente, pensando così di conquistare la libertà. La Mosca dei nuovi ricchi accoglie Maslov: a lui tocca spazzare i cortili dei condomini di Mosca, dove è approdato come milioni di altri russi speranzosi e traditi. Ha già fatto il muratore, insegnato arte alle scuole tecniche, lavorato in una galleria dove venivano esposti solo ritratti di Lenin. E due chiodi fissi. Il poeta Esenin, morto suicida negli anni Trenta; e suo nonno, vittima delle purghe staliniane. Era stato fermato assieme ad altri sei membri del suo

DALLE 20
ALLE 21

SOLO SU
RADIOCAPITAL
MUSIC CLUB

CON FABIO ARBOIT - EDOARDO BENNATO

IT'S CAPITAL

MUSIC CLUB

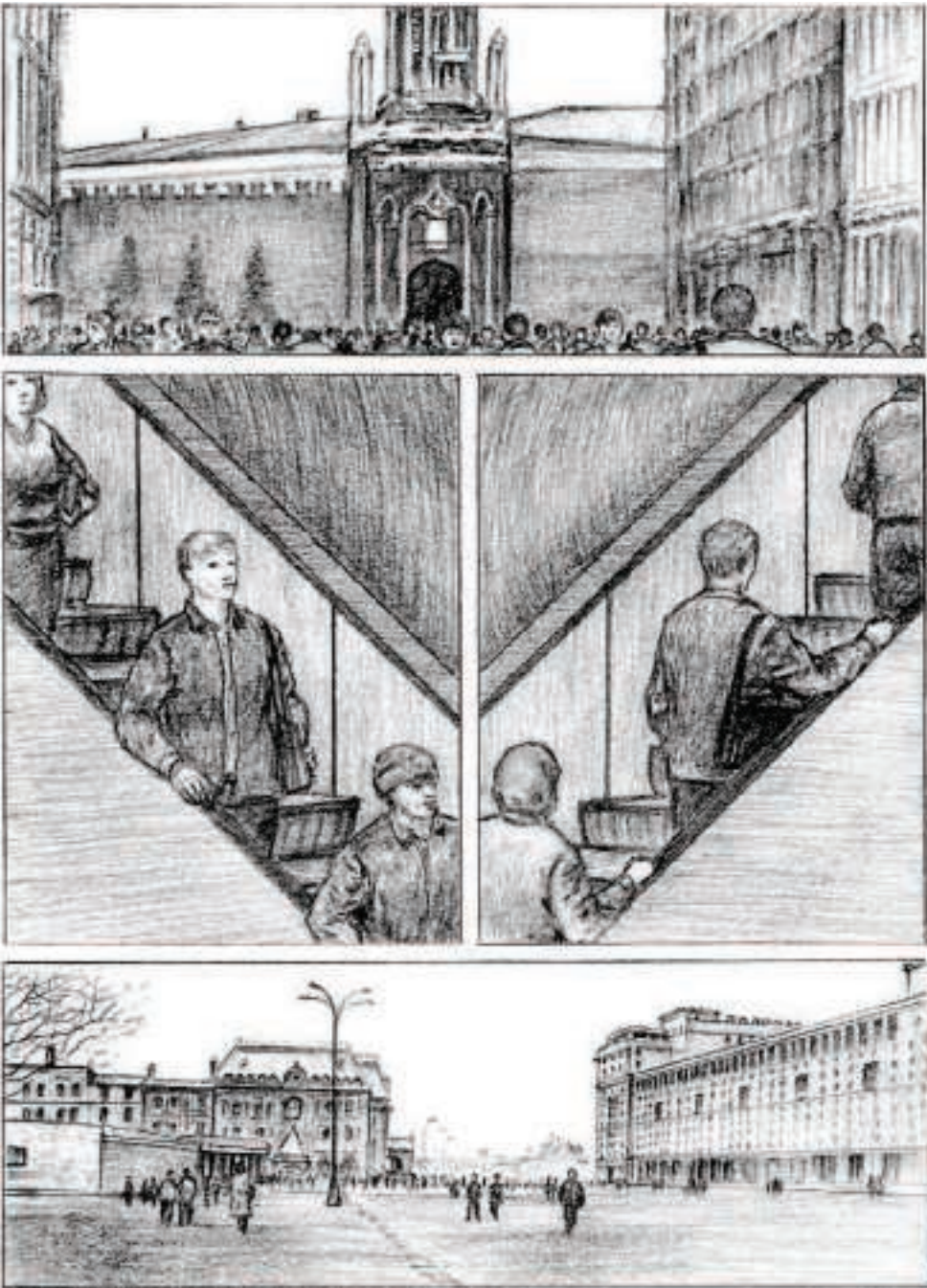
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ORE 20

tutte le frequenze in fm: www.capital.it - n. verde 800 - 051616





IL LIBRO
La casa editrice Alet manda in libreria il 18 aprile *Siberia* di Nikolaj Maslov (con una prefazione di Emmanuel Carrère, 200 pagine, 15 euro). È una *graphic novel* autobiografica che racconta la vita dell'autore, nato nel 1954, durante gli ultimi vent'anni dell'Unione Sovietica. Una descrizione disperata, ma il suo sguardo non è certo meno spietato sulla Russia post-sovietica di oggi



TAVOLE DI NIKOLAJ MASLOV

kolkhoz. Gli avevano detto: avrai salva la vita se denunci gli altri. Sul verbale del processo si legge che il nonno ripeté sempre una sola frase: «Non sono assolutamente contro la rivoluzione, ma prima avevamo il pane, ora non ne abbiamo più». Fu fucilato la sera stessa.

Sette anni fa Maslov varcò la soglia della libreria-casa editrice Pangloss di Emmanuel Durand, che a Mosca tutti chiamano Manu. In una cartella teneva tre tavole di disegni. Maslov passò quasi un'ora facendo finta di sfogliare i libri, poi, preso coraggio, porse il suo book a Manu chiedendogli di dare un'occhiata: «È la mia vita», disse, «a fumetti». Manu lo scrutò con uno sguardo alla Maigret. In Russia, rifletté, nessuno fa fumetti. Salvo qualche ragazzino alla moda che scimmietta i manga. Ma quel tipo non era certo un ragazzino. Piuttosto assomigliava a un campagnolo siberiano. Manu osservò i fumetti. Gli piacquero: «Bon, sono belli. Coraggio, continui. Voglio scoprire come andrà a finire».

«Lo vede da sé», rispose Maslov. «Mi guardi: sono finito a fare il guardiano notturno in un magazzino. Mia moglie è medico, guadagna una miseria come tutti i medici russi. Ho due figlie grandi che studiano. Siamo senza il becco di un quattrino. Se davvero le interessa che io continui, non mi basta una pacca sulla spalla. Perché non mi paga il salario che piglio come guardiano?». Manu gli chiese: «Quanto le danno?». «Duecento dollari al mese», rispose Maslov. Manu accettò la sfida. Per tre anni, Maslov ricevette i duecento dollari mensili. In cambio, dovette firmare un contratto. Rimase stupito di «vederlo contrassegnato dalla sola firma dell'editore, e non da una costellazione di timbri e sigle come

tutti i documenti russi e sovietici» (Emmanuel Carrère: breve ma bellissima la sua prefazione).

Maslov oggi vive a Parigi. Il suo sogno, confessato all'inizio di *Siberia*. I critici l'hanno acclamato. Poeticamente, come l'austero *Figaro*: nei fumetti di Maslov non vi è nulla di più «che un filo d'erba chiamato a sottomettersi ai capricci del vento». E a quelli, dannosi maliberatori, della vodka da quattro soldi che fa capolino ogni tre o quattro pagine. Un tipico della letteratura russa. Vengono in mente opere come *Tra Mosca e Petushki* di Venedikt Erofeev. O *Un problema di lupi mannari nella Russia centrale*, racconto che dà il titolo all'omonima raccolta di Viktor Pelevin. Certi scorci di sordide periferie industriali li ritrovi nella prime venti pagine di *Dolore e ragione* di Josif Brodskij: Leningrado, da una radio arriva la voce di Ella Fitzgerald; i corpi istupiditi dall'alcol che Maslov disegna paiono cadaveri, posati su una frontiera nemmeno tanto invisibile tra una non-vita e una non-morte.

La fortuna di Nikolaj, si fa per dire, è stata quella di nascere in Siberia, la sconfinata Siberia occidentale. La taiga è il karma spirituale di Maslov. La Natura è il suo rifugio, ci confida nelle prime pagine. «Sarà stato verso la quinta classe»: l'adolescente Nikolaj scopre la sua passione per il disegno. Impara da solo. Incomincia a vedere cose che non gli era riuscito mai di vedere prima: «L'immensità dei campi, l'austera bellezza della foresta, la fantasia delle forme». Subito dopo, sequenza muta. Cinque «impressioni» siberiane: paesaggi, case. La punta grassa della matita di Maslov fa economia di parole. Non di silenzi.

IL CINEMA DI EDUARDO

MARITO E MOGLIE.

LA VITA DI COPPIA TRA SOGNI E REALTÀ.

Il secondo appuntamento è con "Marito e Moglie", un film a episodi che racconta la storia di due coppie alle prese con le gioie e i dolori della vita matrimoniale. Con le eccezionali interpretazioni di Tina Pica e Titina De Filippo, un film pungente che porta sullo schermo le trame della novella Tonio di Guy de Maupassant e dell'atto unico Gennareniello, dello stesso De Filippo. Il cinema di Eduardo, un grande cinema.

IN EDICOLA "MARITO E MOGLIE" A 7,90 EURO IN PIÙ CON

PER LE ISCRIZIONI A RETRIBUZIONE RIVOLGERSI AL TITOLO ENTRA IN CONTATTO OPPURE CHIAMARE IL SERVIZIO CLIENTI AL NUMERO 199.744.744 (02.6072455) per chi chiama da telefoni pubblici o cellulari. Il costo massimo della chiamata da rete fissa è di 13,26 cent di euro al minuto + 6,18 cent di euro alla risposta, IVA inclusa.

la Repubblica e L'Espresso

TELEVISIONE SPETTACOLI

Si chiamano Jack Nicholson, Jane Fonda, Warren Beatty, Robert Redford, Vanessa Redgrave, Dustin Hoffman. Hanno dato i loro volti a *Easy Rider*, *Non si uccidono così* anche i cavalli, *Bonny & Clyde*, *Butch Cassidy*, *Blow Up*, *Il laureato*: i film-culto di una generazione inquieta, piena di voglia di novità, di libertà e di rivolta. In questo 2007 tagliano tutti insieme il traguardo dei settant'anni

Jack Nicholson

Sono un nonno provocatore

SILVIA BIZIO

«SONO alla soglia dei settanta, ma il trauma l'ho affrontato quando ho compiuto cinquant'anni: quando ti piombano addosso la perdita dell'innocenza e il senso della mortalità. Sono fortunato, e la vitalità fisica e sessuale sono i motivi per cui mi sento così vivo. Non ho perso la libido, ma sono meno tollerante della danza che comporta. È più facile per me stare solo: c'è stato un lungo periodo in cui sentivo che mi mancava l'aria se non finivo sempre a letto con qualcuno; ora apprezzo la mia solitudine come un lusso.

Essere chiamato nonno mi disturba un po', ma sono fiero di essere durato tanto. L'età limita un attore perché il pubblico è orientato alla gioventù e i ruoli per gli attori della mia età sono scarsi e in genere imperniati sul tema della morte, del pensionamento o, peggio, della disillusione. A me finora è andata bene: ho notato che quello che mancava nel cinema era la sessualità dopo la mezza età, e ho provato a riempire quel vuoto. Invece di diventare più conservatore, invecchiando cerco di provocare».

Jane Fonda

È il terzo atto della mia vita

«LA vecchiaia non mi spaventa perché ho imparato a godermi un po' più la vita in modo semplice. Sono nel terzo atto della mia esistenza, ho sentito di esserci entrata quando ho compiuto sessant'anni — sperando di vivere fino ai novanta — e mi sento meno confusa che nei primi due atti. Il cinema è cambiato drasticamente da quando ho cominciato la mia carriera di attrice. Allora Hollywood era dominata dai grandi moguls: Harry Coen, Jack Warner. Oggi la maggior parte degli studi sono sussidiari di corporazioni multinazionali. Io ho smesso di recitare quando ho incontrato Ted Turner, perché ogni volta che andavo sul set ero spaventata da morire: Barbarella era stata pura agonia. All'epoca non c'erano tante buone parti per le donne. C'è voluto il movimento femminista e una grossa dose di maturità per renderci possibili ruoli più interessanti: ho lavorato sei anni per mettere in piedi *Coming Home*; così come ho lavorato per realizzare *Non si uccidono così* anche i cavalli? nel '68, fase di svolta per tutti, non solo per me».

(s. b.)

Il cinema ribelle e i suoi vecchi eroi

IRENE BIGNARDI

È una coincidenza di date di nascita, di possibili rievocazioni, di incroci generazionali quasi diabolica, e di Zeitgeist. Potremmo metterla alla voce *Come eravamo*, o cantarla secondo la melodia di *Where have all the young men gone*, come recita una delle canzoni-simbolo delle nostre giovinezze, o anche di *Forever young*, «per sempre giovane», l'augurio cantato da Joan Baez a una intera generazione. Ed è anche uno shock. Perché non ci si pensa spesso, non in questo modo: anche i ragazzi compiono settant'anni.

Sembra ieri che erano, che eravamo così. Diversi, certo, noi seduti in platea, un po' più giovani o un po' più vecchi, ma vicini, molto vicini — per curiosità, fascia generazionale, turbamenti politici, tentazioni libertarie, voglia di irregolarità — alle immagini di Jane Fonda, di Jack Nicholson, di Robert Redford, di Dustin Hoffman, di Warren Beatty, e, dall'altra parte dell'Atlantico, ma vicina per mille ragioni — età, cultura, cinema — di Vanessa Redgrave. Tutta quella tumultuosa e meravigliosa banda di attori, attrici, volti, simboli di giovinezza che per la citata, diabolica

coincidenza di date raggiungono, in questo anno di grazia 2007, la ragguardevole età dei settant'anni. E che con il loro compleanno (Fonda il 21 dicembre, Nicholson il 22 aprile, Hoffman l'8 agosto, Redford il 18 dello stesso mese, Beatty li ha compiuti il 30 marzo e Redgrave il 30 gennaio) ci costringono a fare i conti con la memoria, con la nostra prima volta con loro, con la nostra e la loro immagine di oggi e di allora, quando hanno fatto irruzione nella nostra fantasia e nel nostro universo sentimentale e politico, modelli e punti di riferimento di un momento dell'istoria e del costume carico di fermenti e di vita come poche volte si ripeterà. E ci costringono anche a fare i conti con il presente (loro), che qualche volta ci lascia perlomeno stupiti quando non basiti: Barbarella, Hanoi Jane, la pasionaria che diventa «cristiana» dopo aver attraversato la proficua fase aerobica (che per la verità continua ad essere proficua)? Warren Beatty, il seduttore sciupafemmine del gruppo, diventato tardivamente il tranquillo padre di famiglia domato dalla elegante e spiritosa Annette Bening?

Ciascuno ha la sua piccola autobiografia dello schermo. Io, personalmente, mi sono invaghita del delizioso piccoletto Dustin Hoffman sin dalla sua prima apparizione con le pinne e gli occhiali nel *Laureato*, ed ero abbastanza indignata (gelosa? o consapevole del rischio rappresentato dalla concorrenza delle belle signore "adulte"? per come lo prendeva e lo usava la meravigliosa Ann Bancroft. Era la vigilia del

Sei attori diversi, sei modi di maturare nella vita e sul grande schermo, insieme e contro il proprio pubblico

Scelte e proposte

EMOZIONI Napoli

DALLE 16.00 DELL'8 APRILE ALLE 16.00 DEL 9 APRILE 2007

TeatroMusicaCinema

Palazzo Reale
Galleria Umberto I
Salone Margherita
Caffè Gambrinus

per informazioni: 800 223 366

www.emozioninapoli.it

'68, e, dal film di Nichols e dalla faccia imbambolata ad arte di Dustin, si capiva già tutto, o molto: la rabbia, la noia, la voglia di cose diverse, i giochi piccolo-borghesi da evitare. Nell'arco di quegli anni Jack Nicholson è stato prima, accanto al più giovane Peter Fonda (che di anni adesso ne ha sessantotto) e al più grande Denis Hopper (che di anni ne ha settantuno e di filosofie ne ha cambiate molte, in direzione conservatrice) l'avvocato ribelle di *Easy Rider*, poi il musicista drop out Robert Eroica Duprea di *Cinque pezzi facili*, poi ancora il macho Jonathan, freddo e predatore, di *Conoscenza carnale*. E mi sono innamorata di Robert Eroica Duprea (il personaggio si chiama così perché nella sua famiglia tutti hanno un nome musicale) per il suo rifiuto totale e per come, in una scena esemplare, sconvolge la routine delle ordinazioni di patatine al ristorante.

Ma, pur così diverso, biondo, classico, come si faceva a resistere a Redford e al suo invito alla libertà della giovinezza in *Butch Cassidy*? Anche se in quel film di belli gli rubava la scena un attore già grandicello come Paul Newman, che allora, essendo del '25, aveva la bellezza di quarantaquattro anni contro i gloriosi trentadue del Sundance Kid: il quale Sundance Kid poi crescerà per diventare, di Sundance, non più il Kid ma il grande patrono, il promotore culturale, l'uomo d'affari, il fondatore del festival più trendy del globo.

E la ragazza? L'aristocratica Vanessa Redgrave era incantevole, elegante, re-

Robert Redford

Il problema di essere bello

«PREFERISCO non pensare agli anni che passano, sto fisicamente bene, faccio sport, vivo all'aperto il più possibile. Non mi piace affatto l'ossessione che ha l'America con gli anni. Non penso che invecchiare sia tanto male. Anzi, è una buona cosa perché ti permette di dividere con il pubblico chi sei, dove sei stato e cosa offri.

Nel 1967 mi scritturarono per *Apiedi nudi nel parco*, cui seguì *Butch Cassidy*, e diventai famoso. E, come ogni cosa, il successo è stato un'arma a doppio taglio. Cominciai a venir scritturato perché dicevano che ero bello. Strano, perché quando ero sconosciuto nessuno mi diceva che ero bello. All'inizio ne sono rimasto lusingato e ammaliato. Poi capii che il mio look era diventato un impedimento alle cose che volevo fare, non mi si prendeva più sul serio. E io ero entrato nel cinema per fare sul serio. Ho sempre combattuto con questa dicotomia: prestanza fisica e serietà. A Hollywood, almeno ai miei tempi, ero un ossimoro».

(s. b.)

Dustin Hoffman

Anni d'oro e non lo sapevo

«UNA delle cose più belle di aver raggiunto la mia età è che ti svegli al mattino e non sei più incatenato a un maniaco, e il maniaco, se sei un uomo, è la tua libido. Ce l'hai ancora, ma non ti condiziona più come una volta, non te la trascini appresso come un peso. Per esempio cammino sulla spiaggia e noto le conchiglie, e preferisco le conchiglie alle donne che mi girano intorno in costume da bagno. Ho quasi settant'anni e penso che mi va benissimo continuare ad invecchiare per altri trenta.

Ogni tanto ripenso al fatto che faccio l'attore da mezzo secolo, e mi sembra incredibile... All'epoca non avevamo la consapevolezza che stavamo vivendo l'epoca d'oro del cinema. Girare il Laureato, ad esempio, è stata una sfida quotidiana. Il regista Mike Nichols fu coraggioso scegliendo me per un ruolo adatto a Robert Redford. Avevo trent'anni, dovevo recitare un giovane di ventuno, non avevo mai avuto un ruolo di protagonista. E il pubblico pensava, "Caspita, è un bel film, peccato che l'attore sia sbagliato"».

(s. b.)

MOSTRI SACRI

Nel montaggio fotografico, dietro il crinale della collina di Hollywood spuntano i volti (da sinistra a destra) di Jack Nicholson, Jane Fonda, Warren Beatty, Robert Redford, Vanessa Redgrave e Dustin Hoffman



mota, nel ruolo dell'ex moglie che *Morgan matto da legare* cerca di riconquistare, e ancor di più quando si metteva al collo quel misterioso e inutile foulardino che la rendeva così strana e al tempo stesso così chic e ancora più nuda quando si spogliava in *Blowup*. Era nata una stella, avevano già decretato i critici di teatro e il pubblico britannico. Con quei due film arrivò alla ribalta internazionale un'icona (come si dice chissà perché oggi) che è rimasta fedele a se stessa nel profondo delle sue scelte: il tempo, la grande Vanessa, ha lasciato elegantemente che facesse il suo corso e i suoi danni, mentre le sue idee, tendenzialmente scomode, sono rimaste le stesse o persino si sono radicalizzate, ignorando le critiche (come quelle di sua sorella Lynn) che la dipingevano con «il complesso di Giovanna d'Arco e la vocazione per il martirio».

Al contrario di Jane Fonda, che agli anni si è opposta con tutte le forze del suo conto in banca e della sua inventiva, e che continua ad offrire la splendida immagine un po' ritoccata di donna chic e raccie, figlia dell'aristocrazia del cinema e dell'America bene: educata a Vassar, ex splendida debuttante del cinema, passata tra le mani di un grande Pigmalione come Roger Vadim, diventata la Barbarella del sogno erotico di una generazione, poi, a sorpresa, trasantanzata nel simbolo della ribellione sessantottesca e nella vera attrice di *Non si uccidono così anche i cavalli* e di *Una squillo per l'ispettore Klute* (la prostituta tormentata e intelligente che, in un'epoca in cui tutti cercavano l'orga-

smo, se lo negava, per orgoglio, quando era con i suoi clienti), poi approdata brevemente al ruolo di musa di Jean-Luc Godard, che, molto prima che succedesse a John Malkovich, la rese protagonista di un film "personalizzato", *Letter to Jane*...

È il '68, signori, e poi il '69, e l'ex Barbarella sostiene l'occupazione di Alcatraz, le Black Panthers, il femminismo, e manifesta contro la guerra in Vietnam. Poi, brevemente e precipitosamente, passano gli anni Settanta. Nel decennio successivo Hanoi Jane è diventata un'altra: nel 1981 gira, come desiderava fare da tempo, un film che, nei voti, l'avrebbe avvicinata al sempre lontano genitore. Nel 1982 dà alle stampe il suo primo video di esercizi, ispirato al suo libro di aerobica, vende diciassette milioni di copie, seguito da altri ventitré video ginnici, altri cinque libri e tredici programmi radio — la base per una fortuna —, sposa Turner, sta quattordici anni lontana dagli schermi, ci ritorna prepotentemente. Nel 2001 annuncia di aver ritrovato la fede, di essere una cristiana...

Un percorso tutto Fonda. Il suo compagno di corse "apiedi nudi nel parco", Robert Redford, ha scelto intanto la strada del rigore, della privacy, del lavoro costante e paziente, e, sempre restando una superstar (ma anche comparando sempre meno sullo schermo), ha messo insieme negli anni una pacifica macchina da pacifica guerra che irradia in tutto il mondo, dai luoghi della sua mitica giovinezza cinematografica, e cioè dalle montagne dello Utah



SCENE CELEBRI

Qui sopra, due celebri scene da *Il Laureato* con Dustin Hoffman e *Easy Rider* con Jack Nicholson

che ora si chiamano Sundance, i suoi film e la sua cultura, apparentemente molto simile a quella alternativa e giovanilistica dei bei tempi, in realtà sotteraneamente e abilmente legata alla macchina hollywoodiana.

L'altro splendido settantenne Warren Beatty, il Clyde di *Bonnie and Clyde*, il produttore intraprendente, il rivoluzionario di *Reds*, a cinquantacinque anni, dopo una vita di seduzioni nella realtà e sullo schermo, con all'attivo una lista di flirt lunga come un rosario, ha scoperto le gioie della famiglia, e vive quietamente da tre lustri accanto a sua moglie e a una tribù di quattro bambini.

E Jack Nicholson? Sempre troppo ironico e intelligente per prendere sul serio il suo ruolo di ribelle cinematografico — per non dire quello di seduttore seduttore, per non dire quello di cattivo che, con *Shining*, l'ha portato alla assoluta stardom e che lui ha continuato a portare avanti fino a *The Departed*, per non dire quello di pietra miliare della nuova Hollywood di allora e della Hollywood di sempre — Jack Nicholson continua a circondarsi di una nuvola di privacy e di humour, non molto diverso dal Jack degli anni d'oro, e si ostina ad esprimere un rassicurante pensiero liberal con qualche guizzo di politicamente scorretto che sembra il logico distillato della contestazione di cui è stato una voce e un portavoce all'epoca.

Ma, tra questi splendidi settantenni, il personaggio forse più sorprendente è Dustin Hoffman, l'attore brutto, pic-

colino e col gran naso (così, saggiamente, si descrive anche lui, che sognava di essere bello come quel torso di Tab Hunter), l'antidivo che si è infilato nelle pieghe di Hollywood nel momento magico in cui Hollywood si apriva all'avventura democratica, anche nel campo della bellezza, del nuovo mondo giovanile. Ha avuto solo due mogli, con l'ultima è sposato da ventisette anni, conta sei figli e due nipoti, vota democratico, sostiene Nader, e nessun tabloid spettegola sulla sua vita. Sa di essere, ed è, un grande attore. Ma anche un caso speciale: il prodotto di una alchimia unica, di quella generazione anticonvenzionale, magica, fortunata, irripetibile che ha creato, sullo schermo, la nuova Hollywood, diventata ormai un glorioso passato.

A proposito di compleanni, e di settantenni, compie settant'anni anche Anthony Hopkins, grande attore, star, e adesso anche regista debuttante con un bizzarro film presentato a Sundance, *Slipstream*. Lì compie il 31 dicembre prossimo, e gli facciamo i nostri auguri. Ma, almeno nel nostro immaginario, non è mai stato giovane. È arrivato, ormai più che adulto, già attore compiuto, a un cinema già invecchiato. Fa paura e non sa sorridere. Insomma, è un'altra storia...

i sapori

Colazione di Pasqua

Il principe del gusto è sempre il francesissimo foie gras, tanto ricco di grassi e calorie da diventare l'incubo dei dietologi, ma la famiglia dei composti, dei marbré e delle terrine è così variegata che neppure i vegetariani rinunciano allo sfizio
Guai, però, a trascurare il pane che l'accompagna

LE TIPOLOGIE

Paté

Termine francese per il romano *pasticium*. La ricetta originale prevede la preparazione in crosta, con un involucro di pasta (brisé o sfoglia). All'interno, carne, pesce o legumi passati al setaccio, aromatizzati con spezie e liquori, mantecati con burro

Marbré

L'effetto *marmorizzato* (dal francese *marbre*, marmo) è un piccolo virtuosismo che caratterizza alcune terrine di carne (vitello, coniglio). Alternando striscioline sottili con altre di verdure diverse e aromi tritati, le fette acquistano un aspetto variegato

Terrina

Si distingue dal paté per l'uso della gelatina come legante e per la macinatura più rustica degli ingredienti, con miscellanee anche fantasiose. Ai lati grasso o pancetta, raffreddatura con un peso sopra per eliminare bolle d'aria. Si serve fredda

Mousse

A cambiare è il legante: panna montata o chiara d'uovo a neve (versione light) da incorporare al posto del burro. Ne deriva una consistenza più morbida, spugnosa, aerea. Grande il ventaglio degli ingredienti base: dal tonno al cioccolato



Foie gras

Il re dei paté, ricco di una storia plurimillenaria, ha come ingrediente base il fegato grasso d'oca o d'anatra. Dopo averlo marinato in frigo per un giorno intero (girandolo di tanto in tanto) coperto di cognac, si fa insaporire per mezz'ora a fuoco dolce con un fondo di burro, scalogno, alloro e grani di pepe. Cotto, tagliato in tre parti e ripulito delle nervature, si copre con carta da forno, bloccandolo con un peso. Due ore di riposo, poi l'aggiunta del fondo di cottura filtrato e della gelatina. Per accompagnarlo, qualche grano di fleur de sel, fettine di mela, pane rustico tostato e un bicchiere di "muffato", a partire dal prezioso sauternes

LICIA GRANELLO

Tutto merito del fico. Senza il frutto più spudorato per dolcezza ed estetica, oggi il fegato si chiamerebbe in un altro modo. E soprattutto non conosceremmo la meraviglia del paté. In latino, infatti, il fegato si chiamava *iecur*. Furono i Romani a cambiargli il nome, trasformando in sostantivo l'usanza di ingozzare le oche coi fichi, fino a farlo diventare *ficatum* (ingrediente principe nelle ricette di Apicio), da cui il fegato, con cambio di accento. Da allora a oggi, i cambiamenti sono stati lentissimi, se è vero che ci sono voluti più di duemila anni per vietare la prassi barbara dell'ingozzamento. È storia di ieri: a fine febbraio, il Parlamento ha trasformato la condanna del Comitato scientifico veterinario dell'Unione Europea in legge che vieta agli allevatori di indurre la steatosi epatica — nome scientifico del fegato ingrossato da iperalimentazione — con metodi forzati. Merito della scoperta (tardiva) della naturale propensione di certi animali a mangiare molto e rapidamente. Come per i maiali "da ghianda", si cambia la fase finale dell'alimentazione, abbondando in fichi secchi e mais e approfittando della proverbiale ingordigia delle oche.

Certo, non esiste solo il paté con base *foie gras*, ingrediente-culto celebrato in mille ricette: dalla scaloppa spadellata, alla cottura in *torchon*, fino a *bloc* e terrine. Ma il fegato — anche magro, come nello storico antipasto toscano con i fegatini di pollo — vanta consistenza e sapore di particolare morbidezza, perfetti per esaltare la sensuale golosità del paté. Di qui a diventare la prima scelta dei cuochi in materia di antipasti e stuzzichini, il passo è brevissimo: davvero difficile resistere a una fettina di pane croccante spalmata di morbido paté.

Non tutti i gusti prevedono il fegato. E infatti il paté sa diversificarsi in un ventaglio quasi infinito di preparazioni. Dove la materia prima non riesce ad essere da sola abbastanza grassa, arriva in soccorso il burro. Non potremmo gustare altrimenti quello di tonno o di prosciutto. Il burro rappresenta la linea di confine anche rispetto all'*alter ego* gastronomico del paté, la mousse, che fa della consistenza aerea il suo fiore all'occhiello. Il paté, invece, è *pasticium*, nel senso dell'assemblaggio, ma anche della pastosità. La sua *textura* duetta con il coltello a lama larga che lo appiattisce sul crostino in un equilibrio seducente: il pane non deve rompersi, il paté non deve arrendersi troppo facilmente.

Trasgressione da spalmare

Paté

Anche l'impatto nutritivo cambia secondo gli ingredienti: quello di prosciutto è tendenzialmente più grasso di quello di fegato, con un impatto calorico che va dalle 340 alle 360 calorie per etto. A cui si deve aggiungere l'apporto del pane. E c'è perfino chi è pronto a spalmare di burro il crostino prima del paté: l'apoteosi della trasgressione.

C'è gloria anche per i paté senza carne: la ricetta al tonno è tra le più amate dai ragazzini — con una versione light che prevede la conserva al naturale invece che sott'olio e un caprino fresco al posto del burro, amatissimo dai dannati della dieta — mentre quella di salmone celebra i pranzi importanti. Poi ci sono i vegetariani. Ed è a loro che i protagonisti della cucina mediterranea dedicano soavi paté di verdure, con l'extravergine a legare l'impasto (o, in alcuni casi, la panna di soia): dai capperi ai carciofi, dai pomodori ai peperoni, su su fino alla gloriosa *tapenade* francese, che ha come base capperi (*tapeno*, in provenzale), olive e acciughe.

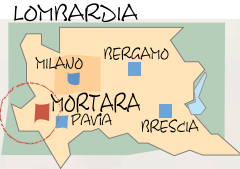
Guai, comunque, a trascurare il pane: che sia rustico, pan brioché o da toast, può esaltare il paté o mortificarlo. Se poi siete tra i cultori del foie gras, un bicchiere di muffato (dal sauternes in giù) completerà un antipasto da sogno.

itinerari



Lo chef Marc Lanteri è cresciuto tra Italia e Francia. Nel menù de “Le Antiche Contrade Lovera Palace” di Cuneo, si alternano ricette come il torchon di foie gras con carciofi e misticanza e il pesce sanpietro con zucchine e tapenade al limone.

Mortara (Pv)



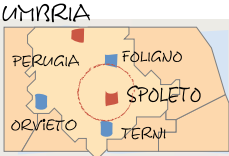
Nella Lomellina, l'allevamento di oche è storia contadina fin dal Medioevo. Gioacchino Palestro vi si dedica da quarant'anni, lavorando le carni per farne golosità che si sono guadagnate anche la certificazione kosher. Imperdibili terrine e paté.

DOVE DORMIRE
SAN MICHELE (con cucina)
Corso Garibaldi 20
Tel. 0384-98614
Camera doppia da 70 euro

DOVE MANGIARE
TRATTORIA GUALLINA
Via Molino Faenza 19
Località Guallina
Tel. 0384-91962
Chiuso martedì, menù da 25 euro

DOVE COMPRARE
LA CORTE DELL'OCA DI G. PALESTRO
Via Francesco Sforza 27
Tel. 0384-98397

Spoletto (Pg)



Terra madre del tartufo nero, vanta una millenaria tradizione gastronomica. Il tuber melanosporum viene trasformato in sontuosi paté da artigiani sapienti. Eccellente e originale la terrina di trota fario, varietà ittica che abbonda nei fiumi dell'Umbria.

DOVE DORMIRE
CLITUNNO (con cucina)
Piazza Sardini 6
Tel. 074-3223340
Camera doppia da 80 euro

DOVE MANGIARE
IL TEMPIO DEL GUSTO
Via Arco di Druso 11
Tel. 074-347121
Chiuso giovedì
menù da 25 euro

DOVE COMPRARE
LA MADIA REGALE
Ponte Sargano, Cerreto di Spoleto
Tel. 074-391703

Pantelleria (Tp)



È il luogo dove il capperò regna sovrano. Ad accompagnarlo in salse e insalate, pomodori, acciughe, origano e vino passito. Gianni Busetta trasforma queste materie prime benedette dal sole e dal mare in conserve deliziose, prima fra tutte il paté di capperi.

DOVE DORMIRE
RESIDENZA DEGLI ULIVI
Contrada Buccuram
Tel. 0923-912114
Dammuso con camera doppia da 80 euro

DOVE MANGIARE
TRATTORIA FAVAROTTA
Contrada Kamma
Tel. 0923-915347
Chiuso mercoledì
menù da 25 euro

DOVE COMPRARE
LA NICCHIA SUL MARE
Via Borgo Italia 31
Tel. 0923-912657

Ma stiamo attenti a non fare pasticci

ALBERTO CAPATTI

È inevitabile che una parola che designa il pasticcio, cioè il miscuglio e la confusione, sia stata pasticciata perdendo dal francese all'italiano qualche accento, oppure uscendo dalla bocca storpiata con quella “e” finale, aperta, sonora, che i milanesi amano tanto. Del resto sia in Piemonte che in Lombardia paté era anche il rigattiere e indicava una bottega in cui si andava a frugare, o *rugare*, raccattando per pochi soldi pezzi di guardarobaunti e bisunti o capi lisi da rappezzare.

A tavola paté è il pasticcio: di carne, di pesce o di verdure; e designa tante altre cose. Per influsso della cucina francese, da cui il termine deriva, è venuto a indicare una gamma di preparazioni che con la pasta, l'involucro di pasta, in Italia hanno poco a che vedere. La più nota di esse è il foie gras, fegato grasso, servito crudo o semicotto, impropriamente identificato nelle salumerie con quelle fette o panetti di spuma grigia orlati da una fettuccia di pallida gelatina. La più ignobile delle sue versioni sono quelle paste industriali da spalmare, più simili a cibo per cani che a creme da tartina.

A essere pedanti, il pasticcio non è tale senza un involucro di pasta, che era ed è il contenitore di una farcia e serviva in passato per la conservazione, il trasporto e, ovviamente, la presentazione. Questo ultimo valore, tutt'uno con l'effetto in tavola, ha prevalso sugli altri diventando, più del miscuglio degli ingredienti e dei sapori, la ragione per iscriverlo nel menù e servirlo. Da qui la sua rinomanza di piatto difficile e cerimoniale, richiedendo l'abilità del pasticciere oltre a quella del cuoco, l'arte del forno oltre a quella richiesta tagliando, cuocendo, condendo carni, che perdono la loro identità per acquisire una consistenza morbida, compatta e profumata di odori o spezie.

Tramandato dalla cucina di corte a quella signorile e infine borghese, il pasticcio ha visto variare sia il suo ingrediente principale (la lepre, l'anguilla, il fegato di vitello) che le spezie, conservando nel servizio freddo una parentela stretta con le gelatine. Se oggi se ne sente meno l'esigenza in un pranzo ad inviti, e va scomparendo nei ristoranti, è per un duplice motivo inerente alla storia recente della cucina e alla funzione cerimoniale del menù. La *nouvelle cuisine* ha educato i gastronomi a dimenticare i piatti di portata, richiedendo creazioni *ad personam*, costruite su misura, tutte alambiccate ma trasparenti, condannando salmoni in crosta e sfogliate di verdure. Nulla parrebbe meno appetibile, secondo il neochef, di un cofanetto, di una scatola dai contenuti misteriosi; nessun oggetto è più arcaico dal punto di vista del gusto di un pudding. Seconda ragione, di servizio: la varietà degli ingredienti, principio del pasticcio, deve risultare palese e fiorire nel piatto agli occhi di tutti, sacrificando la pasta, spogliandosi di quelle linee rigide, convenzionali a forma di cassa, di torta o di cono tronco, che costituiscono un vero e proprio paludamento.

Eppure la sorpresa è proprio la ragione d'essere del paté, che gioca grazie all'involucro, all'impasto, al profumo, su un valore aggiunto. Artusi chiama pasticcio a sorpresa una torta di pasta frolla (senza sorpresa) alla crema, ma la presenza di allodole o lamprede, dei fegati di volatili piccolissimi, piccoli o grossi, può compensare la temuta delusione con la scoperta di un ingrediente raro, squisito, di accostamenti sino al primo morso inespresi. Se un segreto deve esserci, è quello che una degustazione lenta, meticolosa, attenta non solo alle carni o ai pesci, ma anche ai grassi, agli spiriti e agli odori, può scoprire. Dopo di che, il rituale del gusto e della parola confluisce nel piacere della tavola, nella memoria, individuale o storica.

Un accorgimento, quando chiedete a voi stessi o agli altri il servizio di un paté: siate esigenti e indagate, anche se dovesse essere di carciofi e spinaci o di funghi. L'inganno è in agguato, e lo sanno bene quei vegetariani che si sono deliziati di pseudo-pasticci di fegato o di lepre con burro e tartufi o fagioli neri al posto delle carni.

L'autore insegna Storia della cucina e della gastronomia all'Università di scienze gastronomiche di Pollenzo

LE PREPARAZIONI



Fegatini

Il più goloso antipasto del Centro Italia, servito con prosciutto crudo locale tagliato a coltello e crostini bagnati nel brodo. I fegatini di pollo sono cotti in extravergine con cipolla, sedano, carota, acciuga, capperi, sale. Si aggiunge brandy a piacere.



Maison

Il fiore all'occhiello dei bistro francesi: ogni chef vanta una personale *cuvée*, assemblaggio di carni — maiale, anatra, vitello, pollo — profumato con cognac o mader, speziato con alloro, pepe, senape e servito con *pain de campagne*.



Olive

Tante ricette per esaltare le qualità verdi e nere. Si va da quella semplicissima — snocciolate e frullate — all'aggiunta di aglio, foglie di menta, pomodori secchi. Per evitare la troppa pastosità, si monta con olio a filo. Buonissimo il nostrano paté di *taggiasche*.



Tonno

Partendo dal prodotto conservato (con quello sott'olio riesce più gustoso), lo si sgocciola, frullandolo con ingredienti a scelta: acciughe, capperi, limone, tuorlo sodo, ricotta, parmigiano. Fatelo compattare in frigo e servitelo con pane tostato.

le tendenze

Case floreali

Poltrone in “pizzo” di plexiglass, librerie in acciaio macramè, oggetti dai trafori luminosi: **i designer suggeriscono di ingentilire così gli spazi domestici**
E presentano al Salone del mobile, in programma a Rho dal 18 aprile, una collezione neo-décor che promette di sconfiggere ciò che resta dell'austero minimalismo



LUCE BAROCCA
Anastacha, di Terzani, utilizza la tecnica dell'incisione a laser con motivo floreale sulla base e sulle lastre del diffusore. Disponibile in diverse versioni, misure e colori, da terra o da tavolo

& nuovi Merletti

Fiori di plexiglass. Trine di poliuretano. Corolle di “polimeri intelligenti”. Intorno a un cuore tecnologico il design anima un corpo fragile e gentile. La casa si conferma l'avamposto delle emozioni, il guscio affettivo in cui esiliarsi dalle inquietudini. E si propone in chiave neoromantica. Un neoromanticismo che non rinuncia all'hi-tech e ai nuovi materiali. Anzi, ne trae motivo di ispirazione, e ne fa un vantaggio competitivo: sviluppa forme altrimenti impossibili o meno efficaci con materiali più tradizionali, suggerisce trasparenze, inventa nuovi moduli.

E così, tra le tendenze più interessanti che riguardano l'organizzazione di uno spazio domestico e affettivo c'è quella che potremmo chiamare “trine e merletti”. Tra le novità del Salone del Mobile in programma a Milano (dal 18 al 23 aprile) e quelle già sul mercato, troviamo scelte formali che propongono oggetti traforati, finemente lavorati, oppure decorati con moduli e motivi ossessivamente ripetuti fino a riprodurre un “merlettato”.

Ma vediamo qualche esempio: la sedia *Caprice* di Marcello Ziliani per Casprini, che fa del nome un manifesto programmatico del proprio iperdecorativismo, e ha trafori che ricordano quelli del tavolo *T-table*, antesignano del fenomeno (già visto l'anno scorso e riproposto quest'anno) prodotto da Kartell e non a caso progettato da Patricia Urquiola. La Urquiola, la cui cifra principale (ma non unica) è proprio un ironico gioco di barocchismi, circonvoluzioni, si trova difatti nel ruolo di involontaria vestale di questo iperdecorativismo.

Trafori e arabeschi sono talvolta sintetizzati in spigolose aperture geometriche, come nel pouff *Osorom* di Moroso firmato da Kostantin Grcic, nello sgabello *Ribbon* di Cappellini o nella libreria *Macramé* di Sawaya e Moroni (in cui si legge anche una citazione di Keith Haring); altre volte si articolano in linee più morbide, come nello specchio *Rokokò* di Glas Italia, il cui nome è di nuovo esplicito richiamo a forme involute e ricercate, o riproducono proprio la fitta trama di un merletto, per esempio in *Veryround* di Zanotta, ma altre volte ancora imitano la natura.

Il ritorno ad alcune forme naturali, ai suoi elementi di base, quasi per un suggestivo idillio, costituisce infatti un trend nel trend. È, incrociato con trine e trafori, ha come esito motivi floreali che diventano essi stessi merletti. I diffusori in metacrilato della lampada *Anastacha* di Terzani firmata da Bruno Rainaldi, per esempio, sono foglie e fiori di un tessuto barocco, e il divisorio *Fiore* di Zanotta è come un bianco rampicante in cui di nuovo si decifrano foglie, rami e corolle. Anche la sedia *Miss Lacy* di Driade, ideata da Philippe Starck, propone una struttura in acciaio inox traforata in sinuose ramificazioni vegetali, ed è il caso forse di sottolineare che il nome Lacy significa appunto merlettato, mentre La Murrina, con *Mariposa* di Marco Piva, una lampada che potremmo definire “a trine tridimensionali”, suggerisce il fai-da-te: i cavi di acciaio sostengono singoli elementi di vetro, componibili per quantità e colori secondo il proprio gusto, che resta poi l'unica vera guida cui, con giudizio, affidarsi.

Post-arabeschi per abitare con leggerezza

AURELIO MAGISTA



ESAGONI MORBIDI

Forma esagonale con spigoli arrotondati, decorata da trafori e da due grandi aperture triangolari collocate dove la scocca si curva. È *Caprice*, di Casprini

DOTI FEMMINILI

Scocca avvolgente, decorazione floreale e profili arrotondati; doti femminili che si fondono con le doti maschili dell'acciaio inox, forte e resistente. *Miss Lacy* è di Philippe Starck per Driade



ALTEZZA VARIABILE

Ribbon (nastro) è uno sgabello in lamiera piegata e verniciata. Alto o basso, in sei colori. Un'anteprima di Cappellini





ECHI CHARLESTON
Quattro livelli circolari, differenti per la lunghezza dei tubi di gomma, che formano una cascata di frange illuminate dal corpo centrale in acrilico *Charlie* è di Alt LuciAlternative

ALI DI FARFALLA
Mariposa è composta da sottilissime "ali" in vetro soffiato vincolate a cavi in acciaio. I singoli vetri possono essere assemblati in quantità e colori diversi Di Marco Piva per La Murrina

DAVERO TONDA
Duecento quaranta cerchi, disposti fino a formare una seduta priva di gambe, appoggi, giunzioni Un'avvolgente seduta su cui dondolarsi chiamata *Veryround*, di Zanotta



LAVORI AD ACQUA
Rokokò fa parte di una serie di specchi in cristallo extralight, sagomato e traforato a getto d'acqua Di Glas Italia



SEDUTA CIRCOLARE
Una seduta circolare, tra vuoti e pieni. La scocca è in materiale plastico. *Osorom* è disegnata da Konstantin Grcic per Moroso



PARETE MOBILE
Un paravento in acciaio tagliato al laser e verniciato di bianco, per celare senza nascondere alla vista A due o a tre pannelli, è *Fiore*, di Zanotta



VECCHIO & NUOVO
È un connubio di materiali diversi: legno scolpito a mano con finitura patinata antica per la cornice; decoro in acrilico traforato per il passepartout È *Frame it*, di Sawaya&Moroni



RICAMO ARABO
La forma della libreria è spiegata dal nome: *Macramé*, tipico ricamo tessuto al tombolo È un termine arabo che si diffonde in Italia grazie ai marinai di ritorno dall'Oriente Di Emporium



LASER IN TAVOLA
Particolari effetti visivi e tattili per *T-table* di Kartell: sul piano si alternano pieni e vuoti ricavati con il laser In polimetilmetacrilato con solo tre gambe Di Patricia Urquiola

La rivincita al laser sullo Zero Design

MASSIMILIANO FUKSAS

Nelle oscillazioni del gusto (titolo celebre di un saggio dell'amato Gillo Dorfles che è stato tradotto in tutto il mondo) sembra quasi che il pendolo si stia assestando, dopo aver rallentato la sua corsa, sul ritorno della frammentazione. Per estensione si potrebbe arrivare, in alcuni casi, all'aspetto decorativo rintracciabile in molto dell'attuale design. La prova-decorazione non ha portato mai fortuna alle sorti sia dell'architettura che del disegno industriale. Da alcuni anni estimatori del concetto di decorazione hanno introdotto una lettura esteticamente apprezzabile dei suoi limiti e della sua funzione nel nostro modo di vedere la realtà. In altri termini l'interpretazione nobile della decorazione si fonda sul tentativo di comunicare. Dopo anni di crudo e impassibile minimalismo un tentativo di uscita dal *cul de sac* infine formale in cui lo "Zero Design" ci aveva condotto è stata la ritrovata salute del "grafismo".

Si è passati da superfici glabre e terrificanti in quanto espressione di materiali rimasti allo stato vergine, all'intervento sulle superfici di ogni genere di materiale per trasformare la materia in leggeri fogli traforati con ogni possibile variante e con l'uso essenziale del computer collegato con il laser. Programmi informatici hanno rapidamente messo a disposizione del designer i mezzi necessari per intervenire e svuotare ogni genere di superficie o materiale. Da dimensioni strutturali, come in molte opere di Herzog & de Meuron, fino a progetti di design che assottigliano la massa fino a renderla traslucida.

Le ragioni di tutto questo sono state la semplificazione e a volte la brutalità con cui si costruiva lo spazio domestico, i ristoranti, i bar, i luoghi di incontro, divenuti simili a cliniche per un dimagrimento immediato o a frettolosi aeroporti. Non credo che sia soltanto un atto formale quello di recuperare la leggerezza e intervenire con sapienza sui materiali. Credo che sia invece la volontà di far partecipi di emozioni i fruitori nel più gran numero possibile.

Non c'è materiale o materia che non abbia trovato il suo amante-designer. Il vetro, con l'abilità conosciuta delle vetriere di Murano, ha tra gli altri Marco Piva come sacerdote: la lampada *Mariposa*, ovviamente in vetro, sospesa e simile a oggetti orientali benauguranti, spinti dal vento e che rumorosamente tengono lontani i demoni. Marzia Mosconi, con un sistema raffinatissimo, trafile e nasconde una lampada con filamenti che oscillano liberamente, si allungano e si rastremano nella parte più bassa.

Negli ultimi dieci anni abbiamo visto l'architettura alleggerire il suo perimetro con trattamenti della pelle che filtravano differenti geometrie negli interni. Il pizzo o il traforo lavorano con la luce. Usano la sorgente luminosa come elemento necessario per filtrare e proiettare ombre sulle superfici interne. Le ombre, in una danza leggera e mai uguale a se stessa, disegnano i piani con impreviste alterazioni. Il ricordo degli anni Sessanta e in parte Settanta e, in particolare, di molto design scandinavo è leggibile in gran parte delle opere contemporanee. Di Verner Panton, della sua creatività dirompente e che avvolgeva ogni centimetro quadrato di un interno, si rileggono le lampade, le stampe su tessuti straordinari, o le sedute che nel disegno non ammettevano mai che la matita si staccasse dal foglio. Una continuità al limite del cerchio di Moebius trasformava superfici in emozionanti oggetti.

Alex Taylor con la *Butterfly* di Zanotta produce un origami sul quale viene posata una semplice lastra di vetro con gli angoli smussati. L'origami è di ritorno. I giapponesi hanno insegnato che da un unico foglio possono uscire, soltanto con la pressione delle dita e con la piegatura, oggetti e figurazioni insolite. E anche questo è oggi attualità. Ma anche i riferimenti al mondo dell'arte sono evidenti. In particolare Elias Olufsen è stato chiaramente saccheggiato da architetti e designer. Il pensiero va al "nido" costruito con filamenti metallici dall'artista scandinavo. L'*Osorom* di Konstantin Grcic è un volume di rotazione costituito con una sola membrana e traforato in una geometria semplice, e fa pensare appunto al lavoro di Olufsen.

Cose più o meno interessanti, come il *Ricciolo* di Emporium, o altre decisamente più intriganti, come la seduta *Patty* di Sawaya & Moroni, assumono oltre alla grande capacità di intervenire sul legno anche quella di celebrare l'ibrido. Sawaya & Moroni, in generale, hanno sviluppato un pensiero in cui l'ibrido diviene dialettico rispetto alle paurose espressioni del tardo razionalismo.

Fra le opere più interessanti c'è lo specchio di Nanda Vigo dal nome evocativo di *Rokokò*, in cui si prendono tutti i rischi, dalla simmetria all'ornamento, per catapultare il tutto su superfici ruvide: atto di fiducia e quasi di tenerezza nella creazione. Nella collezione di Glas Italia compaiono superfici decorate con fiori, filtri traslucidi di un mondo che è sul punto di accettarsi. Il rifiuto della punizione è argomento dell'attuale design. Piacere per Bouroullec o Patrick Jouin. Il rifiuto di superfici dure e che non rimandano suoni rappresenta la presa di ogni rischio e l'accettazione di esistenze alla ricerca di emozioni.

Tutto questo non appartiene soltanto al mondo del design. Armani o Lanvin, Dior o Chanel propongono trasparenze o merletti che in molti casi sono ispirazione incosciente della voglia di oblio della prima vita e anche della second life.

L'incontro

Ritorni di fiamma

Caterina Caselli



È stata “Casco d’oro”, la ragazzina di provincia che portava la nuova energia dei Sessanta nelle case italiane. Adesso è la manager di successo di una grande etichetta musicale

In mezzo, anni di nostalgia per il palcoscenico e per l’abbraccio del suo pubblico. Ma ora, per un film, ha rifatto “Insieme a te non ci sto più” e questo ha riacceso

la voglia: “Canterò di nuovo, farò un disco per regalare a me stessa, dopo il pane, anche le rose”

DARIO CRESTO-DINA

MILANO

Per poco più di tre minuti e mezzo il mondo — il suo mondo, il mondo della sua assistente Nicoletta, il mondo del giovane barista filippino che ha portato su i caffè dalla galleria del Corso —, si svuota come una scatola piena di cose che viene rovesciata. Leggiamo rotolare sul pavimento per qualche frazione di secondo e fermarsi. Noi stiamo lì, a riconoscerle in silenzio. Ognuno le sue. Si fermano il traffico di Milano, lo scalpaccio frenetico dei suoi passi, il ronron dei suoi computer. La stanza è immobile, eppure l'aria vibra mentre la voce di Caterina Caselli, la voce attraversata da una vena di sangue maschile e appena sporcata dal ricordo lontano di ottanta sigarette al giorno canta dentro le casse dell'amplificatore *Insieme a te non ci sto più*. È il miracolo della musica, di una bella canzone che ha accompagnato molti addii, la fine di tanti amori, lo svanire di molte storie. Quelle parole di Paolo Conte che ci ricordano ciò che dovremmo e non riusciamo quasi mai a essere nel momento in cui qualcosa di importante finisce: *e quando andrò, devi sorridermi se puoi, non sarà facile, ma, sai, si muore un po' per poter vivere*. È un'emozione da accogliere come in preghiera.

Era successo che le avevo domandato se le capitava mai di avere voglia di tornare a cantare. «Ho una vecchia Morgan nera del '67. La comprai con i miei primi risparmi, posso chiamarli così? Sono affezionata a quella macchina inglese, è ciò che resta del sogno di una ragazzina che voleva vivere a Londra, immersa nella cultura anglosassone. Erano gli anni Sessanta, sentivamo la vita battere nelle nostre mani. Eravamo forti, pieni di energia. Forse avremmo potuto fare di più. Ora ho tre volte vent'anni e sono diventata tre volte nonna. Canto soltanto quando guido e regolarmente sbaglio strada, le canzoni mi portano via». C'è un luogo che sentiamo nostri più di altri, nei quali riusciamo a domare le nostre paure e le nostre inquietudini, a prendere decisioni, a fare i conti anche soltanto sulle cose che abbiamo fatto il giorno prima, su ciò che faremo sempli-

cemente domani. Sono luoghi che rassicurano, dove smettiamo di tradirci con le nostre finzioni. Per Caterina Caselli questo posto è l'auto. «Nei lunghi viaggi ho provato anche a scrivere canzoni, ma restavo all'idea, alla folgorazione, non mi riusciva di andare sino alla fine. Non ne ho mai scritta una. Sempre in auto, mentre tornavo da Cosenza a Milano, ho deciso di smettere di cantare. Mi ero sposata che avevo appena ventiquattro anni, avevo avuto un figlio. Avrei fatto la moglie e la madre, ho buttato sul sedile posteriore della macchina il calendario al quale ero inchiodata. Stasera qui, domani sera là. Ho detto basta. Nel '90 sono tornata a Sanremo, per gioco».

Poi, all'improvviso, si era alzata con entusiasmo dalla poltrona del suo studio, era andata alla scrivania, aveva preso una custodia rossa e tirato fuori un cd. La faccia della manager che gestisce un fatturato di cinquanta milioni di euro l'anno era tornata a essere quella del casco d'oro d'Italia, la ragazza di provincia che ci guardava dalle copertine dei 45 giri di vinile e ci metteva allegria con quel sorriso grande così. «Ho inciso una nuova versione di *Insieme a te non ci sto più*. La vuole sentire?». L'ha fatto per *Arrivederci amore ciao*, il film di Michele Soavi tratto dal romanzo di Massimo Carlotto. Mentre infilava il cd nel lettore ha detto: «Abbiamo cambiato alcuni accordi, quando l'ho fatta ascoltare a Paolo Conte ero terrorizzata da come avrebbe reagito. Se ne è accorto, ma l'ha presa abbastanza bene». Adesso nell'aria c'è soltanto musica, lei è in piedi di fronte alla finestra che si affaccia su questo mondo stupido. Guarda il cielo e, per un raro prodigio ventoso, non ci sono nuvole. «Sarebbe una bugia se le dicessi che non mi mancano il palcoscenico, il pubblico, la sala d'incisione, l'esaltazione che si prova cantando. Oggi il lavoro che faccio ha quasi anestetizzato i rimpianti. Non del tutto, però. Mi piace tuttavia pensare che il talento sia un bene da condividere con gli altri, un po' come l'arte e la bellezza».

La canzone finisce. Caterina torna alla sua poltrona. È alta, i capelli ricci le ricadono sulle spalle e segnano le linee di un volto volitivo, determinato, rigoroso. Indossa pantaloni neri, scarpe hoogan gialle e una t-shirt bianca sotto un maglione beige di cachemire. Al polso sinistro ha un piccolo orologio, il cinturino di pelle è verde oliva. Il suo unico gioiello. Caterina Caselli è il suo nome vero, rischiò di essere battezzata Imelde, ma qualcuno in famiglia si oppose e la piccola Caterina diventò brava, bella e permalosa. Voleva anche diventare una cantante e a scuola la prendevano in giro. «Alle medie il professore di lettere voleva appiopparmi a tutti i costi un nome d'arte e diceva ai miei compagni: “Chiamiamola Catierra Calsente, la nostra Caterina che un giorno andrà a Sanremo”».

Oggi è più spesso la signora Sugar. Piero Sugar è suo marito, l'ex padrone

della storica etichetta discografica Cgd la conquistò con il fascino della parola. Sugar è il nome della sua casa di produzione, adesso il presidente è il figlio Filippo che ha trentacinque anni, lei è il motore artistico, è la mano che sceglie il brillante nel pozzo e lo sa distinguere tra i cocci di vetro. Qui le pareti sono piene di dischi di platino, d'oro e d'argento, come in un ristorante dove si celebrano d'abitudine gli anniversari di nozze. I Negramaro, Elisa, Boccelli. Scopro che Boccelli solo con *Romanza* ha venduto diciotto milioni di dischi in tutto il mondo, con gli altri album è arrivato a cinquantasei milioni, uno sproposito mai raggiunto da nessuno prima di lui.

«Quando ho cominciato erano con me Demetrio Stratos, Pierangelo Bertoli, Mauro Pagani. Erano gli anni delle prime radio private, mi aiutarono molto Guido Carota e Alberto Pugnelli che stavano a *Radio Popolare*, l'art director era Monti. Ricordo che facevamo collettivi di ore. Ho commesso un sacco di errori, ho accumulato lezioni. Mi piacevano i giovani, per esempio, ma quando scoprivo un ragazzo promettente e gli

affiancavo un produttore con poca esperienza non succedeva nulla. Facevamo il disco e non lo vendevamo. Se invece trovavi il produttore bravo che riusciva a modellare le qualità del cantante, spiccavi il volo. A volte due persone unite da una forte empatia hanno la spinta che equivale a quella di dieci uomini. Oggi uno mi porta i suoi lavori, io lo accompagno in sala di registrazione e lo ascolto, alla chitarra o al pianoforte. Lo guardo, lo vorrei quasi toccare, guidargli le dita sulle corde, sui tasti. Voglio arrivare alla semplicità, di solito un traguardo che è come un gran premio della montagna. Il segreto di una buona canzone sta nel sapere esprimere il meglio della poetica trovando un'armonia con la metrica e la durata del brano. La maggior parte dei giovani cantautori, invece, la prima volta vogliono metterci dentro tutto, e spesso ci mettono troppo. Bisogna asciugare, pulire, purificare. In questo momento sto seguendo un ragazzo di diciannove anni che mi piace moltissimo. Le confido solo che si chiama Enrico e abita a Livorno. Ne sentirete parlare».

Caterina Caselli è nata a Magreta, una frazione di Formigine, tra Modena e Carpi, terra di piccoli imprenditori tessili facoltosi e di operai-contadini poveri con l'ottimismo di quelli che vedono sempre il bicchiere mezzo pieno. Dalla famiglia ha ereditato la tenacia, la politica e la vanità. «Mio padre era socialista lombardiano, mia madre fedelissima della Dc, lo zio Cesare era comunista, lo zio Giorgio fascista. Come immagina, in casa ho imparato la tolleranza, l'ho rinforzata grazie a mio suocero che era ungherese e che parlava sempre bene degli italiani, di come lo avevano accolto, scaldato e sfamato. Diceva: “Mostra a tuo figlio la curiosità di conoscere gli altri, la ricchezza che c'è nella diversità, nello straniero”. Arrivata a Milano sono diventata amica di Bettino Craxi che era stato compagno di Piero al liceo Berchet. Siamo andati a trovarlo anche a Hammamet, è un affetto che non rinnego. È stato un innovatore della politica e uno statista di valore internazionale. Il processo di riabilitazione che ora si è messo in moto non potrà lenire l'amarrezza della moglie e dei figli. Bettino mi diceva: “Di me non m'importa nulla, ma non posso perdonare il male fatto a Anna, Stefania e Bobo”. Io sono sempre stata una donna di sinistra, vorrei dire di esserlo ancora, ma... non dico nulla. Mia madre, giovane sposa, si è trovata sola, papà è stato nove anni in Libia. Erano poveri, lei si è inventata un lavoro, ha fatto la magliaia, il suo lusso era potersi comprare un rossetto e un paio di calze. Lei mi ha insegnato la vanità intellettuale e la tenacia».

«Quando in Cgd decidemmo di lanciare Paolo Conte, dopo avergli fatto una corte durata due anni, ci accorgemmo che come autore non era popolare. Lui poi non ci aiutava, diceva di no a ogni proposta, non voleva mai allontanarsi

da Asti, i suoi dischi non vendevano mai più di diecimila copie. Ma io non volevo arrendermi. Allora ci venne l'idea di far parlare di lui personaggi famosi, coinvolgemmo Roberto Benigni, Lucio Dalla, Gianni Brera e Mario Soldati che, lo ricordo ancora, gridava: “Amo Paolo Conte perché è come Mozart. La sua musica non contiene volgarità”. Paolo è un genio, selettivo, coerente, difficile e stupendo, un uomo bellissimo. Ricordo che scrisse *Azzurro* in venti minuti. Nel disco fatto con gli Avion Travel siamo partiti da sessanta canzoni e siamo scesi a undici, per *Elisir* eravamo tutti in sala d'incisione, c'erano Gianna Nannini, Peppe Servillo, Paolo e io, lui non voleva cantare, ma c'è un pezzo di quel brano che ha bisogno della sua voce, soltanto della sua, Servillo aveva qualche difficoltà, alla fine è venuta fuori la magia del gruppo, del gioco. Paolo s'è buttato, ci ha fatto un regalo. Un grande poeta, un maestro».

Dice di credere in Dio. Qualche giorno fa ha ritrovato un rosario e si è scoperta a pregare. Non le capitava dai tempi in cui era bambina. «Io spero sempre di cavarmela, mi angoscia il dolore delle persone che mi sono care. Confido nella solidarietà della povertà e nella solidarietà della vecchiaia, mi piacerebbe vedere nascere delle comunità intellettuali contro la solitudine degli anziani. E credo nelle capacità terapeutiche della musica, dopo che un amico pediatra oncologo mi ha raccontato che un bimbo molto malato ritrova il sorriso solo quando nella stanza gli mette a tutto volume *Vamos a la playa* dei Righeira».

Prima di lasciarla le chiedo di dirmi quali sono le canzoni che ha amato di più. Ci pensa a lungo: «*Words* di Pat Boone, *Georgia on my mind* di Ray Charles, *Emozioni* di Battisti, *I can't get no satisfaction* dei Rolling Stones, *Like a rolling stone* di Bob Dylan, *Dio è morto* di Guccini, *Voce 'e notte* scritta da Nicolardi e De Curtis nel 1903 e rifatta da Peppino di Capri, *Io che non vivo* di Pino Donaggio e *The house of the rising sun* degli Animals. Oltre, naturalmente, a questa». Mi allunga il cd nella sua busta rossa, sopra ha scritto a biro, con fatica: *Abbia cura del mio passato*. «Un giorno canterò di nuovo, farò un disco mio. Forse solo per regalarlo a qualcuno, forse per regalarlo a me stessa, dopo il pane, anche le rose».



FOTO: FOTOGRAFIA